

Anno VI - Numero 2/3
Novembre 1997

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:
il Club "OLTRE I 40"
Dino Basso, Sigismondo Bentos,
Loris Brunello, Pierantonio Berioi,
Roberto De Bei, Luciano Disperdi,
Rossana Maiorca, Patrizia e Lucio Maritan,
Paolo Mazzucato, Alberto Montagner,
Mario Motta, Cristina Rossi,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Bruno Virgulin, Fiorella e Alberto Zanellato,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

Novembre
1997

Anno VI - numero Due/Tre

Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
Via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed
amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
Via Brunacci, 5/a
30175 Marghera (VE)

In copertina:
"fratino a Caroman" foto di Stefano Demin
in terza di copertina:
poesia "Marea" di Paolo Mazzucato

Distribuzione gratuita
riservata ai Soci

Rita Sartori	Cambiare per non cambiare, le opere di difesa a mare, II parte	2
Pierantonio Berioli	Ricordi d'Oriente	5
Michele Gottardi	1997: Il Bicentenario e le Mostre veneziane	8
A.Zolli e R.DeBei	Inquinamento marino	12
Sigismondo Bentos	Cibi integrali o transgenetici?	14
Dino Basso	Incidenti subacquei: come e perché	17
Fiorella Maggio	Lassù sulle montagne, tra boschi e... NAS	20
Paolo Mazzucato	L'estate scorsa: Pellestrina	22
Mario Motta	Remata nella Brenta	25
Rita Sartori	WATSU: acqua nell'acqua	28
Loris Brunello	Passarini e sfogi	30
Roberto Sartore	Meteorologia e maree	32
Bruno Virgulin	Diplomazia e "piron"	34
Bruno Virgulin	Lagune	36

EDITORIALE

Come sempre l'autunno è la grande stagione delle mostre veneziane: quest'anno il panorama è arricchito dal bicentenario del '97, l'anniversario della fine della Repubblica Serenissima, che viene celebrato un po' ovunque, in convegni scientifici da Brescia a Udine, e in mostre iconografiche e documentali da Verona alla splendida villa Manin di Passariano, passando per le due esposizioni veneziane, a San Giorgio e a palazzo Ducale. Ma in questa stagione non si vive di sole mostre: e così il nostro giornale, che conclude con questo numero il sesto anno di attività, apre con un articolo di attualità che chiude l'inchiesta sulle difese a mare. Tra gli altri interventi segnalo l'originale contributo sulla presenza dei tappeti nell'iconografia e nella cultura veneziana dell'età moderna. Sparsi qui e là come acuti osservatori della natura, i nostri collaboratori hanno messo a fuoco ora una pagina di voga veneta, ora un'avventura in montagna segnalando volta per volta i problemi legati al tipo di escursione, ma anche i disservizi o le difficoltà che ognuno di noi incontra nel quotidiano rapporto con l'ecosistema.

Michele Gottardi

Cambiare per non cambiare, le opere di difesa a mare

(seconda parte)

di Rita Sartori

Relitto di Pellestrina ora smantellato



stati necessari nel tempo. Gli ingegneri Mati e Contin, nel 1874, nel corso della loro relazione finale sulla "Regolarizzazione del porto di Lido" così scrivevano: *Le opere che si sono fatte a Malamocco col più splendido successo, verrà un giorno, per quanto remoto, che dovranno essere continuate onde tornino a soddisfare al loro scopo; lo stesso succederà per quelle che si faranno al porto di Lido. Noi abbiamo avuto il coraggio di intraprenderle, i posteri, se non saranno degeneri, avranno quello meno gravoso di continuarle.*

Dall'inizio del secolo tutto il territorio lagunare si è abbassato di 23 cm rispetto al livello del mare. Ciò è avvenuto a causa della subsidenza naturale (3-4 cm) cui si sono sommati l'eustatismo (7-8 cm) e il cedimento dei terreni alluvionali provocato dal prelievo delle acque di falda per rifornire le industrie di Porto Marghera (12 cm) a cui si potrebbe sommare l'effetto del tanto discusso - e per il momento sospeso - progetto di estrazione di gas naturale. Il nuovo rapporto tra la quota del livello del mare e quello dei centri abitati ha reso più intenso e frequente il fenomeno dell'acqua alta, soprattutto a causa del troppo repentino e violento ricambio idrico dovuti alla maggiore profondità delle bocche di porto, e più vulnerabili le difese a mare. E' difficile dimenticare ciò che avvenne durante la mareggiata del 4 novem-

bre 1966 quando il litorale di Pellestrina e i suoi centri abitati subì il sormonto della marea oltre i murazzi, la quale, con onde di circa quattro, cinque metri, aprì tre brecce sulla diga e costrinse 3000 persone ad abbandonare le abitazioni dato che l'acqua del mare aveva addirittura raggiunto il soffitto dei pianterreni. Le opere infatti, nella loro configurazione originaria, erano in grado di tollerare al massimo onde di poco superiori a 2,5 m e quindi assolutamente non adatte ad affrontare la calamità naturale del 1966. Erano state realizzate secondo le tecnologie in uso nel secolo scorso utilizzando pietrame di grande dimensione appoggiato direttamente sul fondale. Per effetto di questa metodologia costruttiva, i moli avevano subito, probabilmente già durante la costruzione, cedimenti via via più vistosi e diffusi



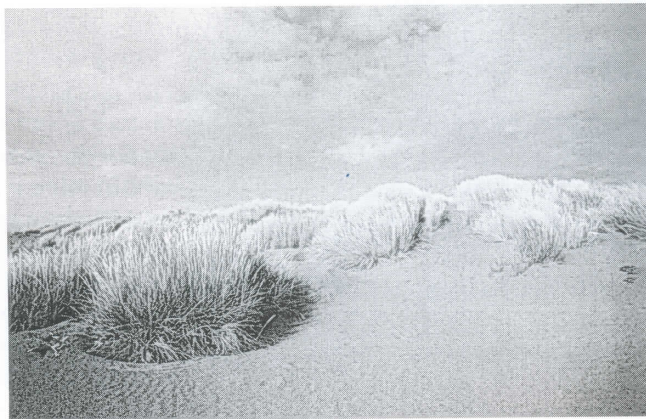
Riutilizzo funzionale di una decorazione

per il graduale sprofondamento dei massi nel terreno di fondazione costituito da sabbie limose. Nell'attuale opera di ristrutturazione, i moli sono stati dimensionati per onde di 3,5 m e si è pensato di evitare il loro interrimento mediante interposizione di uno strato intermedio di transizione (con funzione di filtro) in pietrame di dimensioni ridotte e del posizionamento di uno speciale tessuto (detto geo-tessuto), *permeabile sopra, impermeabile sotto*, per evitare che si verificino problemi di sifonamento e che la sabbia, passando tra gli interstizi presenti tra un masso e l'altro, li faccia sprofondare. Ciò assicurerebbe ai massi una maggiore stabilità e contrasterebbe l'asportazione dei sedimenti fini dai terreni di fondazione provocata da onde e correnti. Comunque, le cure che, nel corso dei secoli sono state rivolte ad un sistema complesso e delicato come la laguna di Venezia, hanno portato, insieme al rimedio per cui erano state pensate, conseguenze indesiderate. I Murazzi hanno accelerato il processo di erosione e di approfondimento dei fondali marini antistanti. I moli foranei, svolgendo in pieno la loro funzione di contrastare il naturale insabbiamento della bocca di porto, hanno tuttavia condizionato l'evoluzione dei litorali di Cavallino e Sottomarina e, da subito, hanno accentuato i fenomeni erosivi, in particolare nei litorali di Lido e Pellestrina, costretti in due unità fisiografiche chiuse che le privano degli apporti di sabbie provenienti dalle spiagge vicine. I moli foranei, infatti, hanno ostacolato il trasporto di sedimenti lungo la costa

e, intercettandoli, hanno impedito che le spiagge venissero rifornite di nuova sabbia. Va aggiunto il fatto che, se un tempo i litorali erano alimentati dai materiali solidi e dai sedimenti che i fiumi versavano in mare e che le correnti costiere depositavano a riva, nel corso di questo secolo gli apporti dei fiumi sono notevolmente diminuiti a causa delle opere di regimentazione (bonifica Sile e Dese). Qualcuno di voi si ricorderà infatti quanto fosse larga la spiaggia di Jesolo-Cavallino una ventina di anni fa e di quanto profondi fossero i fondali antistanti la diga foranea di Punta Sabbioni. Adesso invece la situazione si è capovolta. La spiaggia di Punta Sabbioni si è protesa verso il mare con una velocità, negli ultimi anni, anche di dieci metri all'anno, e i relativi fondali, dagli originali 8/10 m di profondità, sono passati a 2/3 m. Viceversa, questo accumulo di sabbia ha creato dei piccoli vortici un po' più a monte, erodendo le sabbie della spiaggia del Cavallino. Anche l'assottigliamento del litorale di Pellestrina si è determinato analogamente con la costruzione delle dighe foranee di Chioggia. Per contrastare l'erosione e difendere gli abitanti litoranei e quindi anche la laguna retrostante, da un paio d'anni il Consorzio Venezia Nuova ha iniziato una serie di interventi lungo tutto il litorale veneziano, iniziando dapprima dalla zona del Cavallino e ultimamente davanti Pellestrina. Mediante prelievo di sabbie dal fondo del mare, in punti prestabiliti e lontani dalla costa 20 km, non senza alcuni intoppi (vedi *Hobby Natura* anno V n° 3), si è dapprima



M.O.S.E.: speranza o utopia?



Ammophila littoralis

consolidata la spiaggia del Cavallino, creando anche una serie di dune artificiali. La quantità di sabbia trasportata da una nave che faceva continuamente la spola è stata enorme. Il posizionamento delle dune, creando una fascia tra la spiaggia e le prime strutture alberghiere, oltre a riportare l'aspetto originario del luogo, ha soprattutto la funzione di creare una zona con funzione di trattenitrice di sabbie sollevate dal vento. Infatti, sulle loro sommità, sono state piantate anche una moltitudine di piante di Ammophila (*Ammophila littoralis*) che una volta crescevano spontaneamente. Sul litorale di Pellestrina si sta operando in maniera diversa. Dopo aver creato una spiaggia della larghezza di quasi 100m, dove prima non c'era traccia (per la gioia dei bagnanti locali!), si è pensato di ritardare l'erosione marina oltretutto costruendo i collaudati pettini (però più lunghi e larghi) anche erigendo una barriera rocciosa semisommersa, parallela alla costa e da questa distante circa 200m. L'opera ciclopica, invisibile agli occhi dei più, inizia da Pellestrina e arriva fino a S. Pietro in Volta per una lunghezza di quasi 5 km. Gli interventi lungo tutto il litorale mirano a contrastare l'erosione e a difendere gli abitanti e la laguna retrostante mediante la formazione di questa nuova spiaggia, emersa e non, utilizzando materiale prelevato da zone ben determinate e lontane dai giochi delle correnti costiere, la realizzazione di pennelli e della citata scogliera sommersa (berma). La nuova spiaggia, davanti ai Murazzi, inizialmente ampia circa 100m, diminuirà col tempo fino al raggiungimento di una media di 50m. La sua

creazione ha comunque già migliorato notevolmente la qualità del paesaggio e arricchito l'ambiente della fascia costiera. Un intervento complementare è stato il rinforzo della scogliera addossata ai murazzi, consistente nella collocazione di nuovi blocchi di roccia, nella sistemazione dei massi deteriorati e nella sostituzione di quelli rimossi dalla violenza del mare. La nuova scogliera ha una pendenza più dolce

rispetto alla precedente, i massi sono disposti in modo piatto e ordinato: questo aumenterà la loro resistenza nel tempo all'azione delle onde e renderà più semplice la caccia a "quello giusto" per poterci stendere comodamente al sole.

A conclusione di questo breve e semplificato itinerario attraverso le vicissitudini delle difese a mare di Venezia, desideriamo elencare quali sono stati, oltre all'esecuzione dei moli foranei, i maggiori interventi in laguna nei secoli XIX e XX che, come ben sintetizza il prospetto della Mostra "66/96 Laboratorio Venezia" conclusasi lo scorso aprile, hanno fortemente contribuito a renderla "più grande, più profonda, più piatta, più salata, più sporca":

- Ponte translagunare (ferrovia 1846, sede autostradale 1931-1934)
- Valli da pesca (dal 1900, laguna nord e laguna sud)
- 1^a zona industriale (1917)
- Canale Lido-Marittima-Marghera (1919-1930, ultima tratta chiamata Vittorio Emanuele III)
- Bonifica Sile - Dese (1925 - 1930)
- 2^a zona industriale (1950-1953)
- Aeroporto (1958)
- Canale Malamocco-Marghera (1960-1969, Canale dei Petroli)
- 3^a zona industriale (1963-1964)
- Strada Romea (1965-1968)

Ricordi d'Oriente

di Pierantonio Beriola



Vittore Carpaccio, Accademia, "Incontro dei Fidanzati"

Numerose fonti letterarie parlano della esistenza dei tappeti fin dalle epoche più remote da Omero a Eschilo, Erodoto, Senofonte, Orazio e Plinio, non ultimo ce ne parla Marco Polo che nel suo Milione definisce quelli da lui visti come "li sovrani tappeti del mondo e i più begli". Non possiamo essere certi che quelli citati fossero realmente dei tappeti annodati ovvero tessuti od arazzi, ma la qualità del tappeto di Pazyrik (il più antico tappeto conosciuto, giuntoci fortuitamente

"congelato") fa comunque propendere per un'epoca di inizio della lavorazione del tappeto certamente ben lontana. Ad integrare le nostre conoscenze del tappeto antico concorrono miniature medievali e quadri di pittori europei dal '300 in poi, a testimoniare la diffusione e il prestigio accordato al tappeto anche nel mondo occidentale, dove era arrivato con molta probabilità a seguito del sacco di Costantinopoli del 1204, in occasione della IV Crociata. Il tappeto era usato come copertura delle tavole dei banchieri e cambiavalute, prova ne sia che le prime banche private dell'epoca moderna erano dette banchi "de tapeto" per l'usanza di ricoprirne le tavole con dei tappeti orientali. L'uso del tappeto come copertura dei tavoli ben documentata, tra gli altri, da Hans Memling, Hans Holbein e Jan Vermeer, può essere verificata nella sacrestia della chiesa di S. Stefano, a Venezia. Si trattava comunque di oggetti di alto costo e perciò tenuti in grande considerazione: sono stesi ai piedi della Madonna, di Santi o di regnanti. In seguito, con l'allargarsi della committenza, vengono rappresentati in ambientazioni domestiche. Ma quali sono le testimonianze reali ed iconografiche del tappeto antico - intendendo come tali gli esemplari antecedenti al XVIII secolo - conservate a Venezia? Per quanto riguarda i tappeti, nel Museo di San Marco troviamo cinque esemplari portati a Venezia dagli ambasciatori persiani nell'ambito dell'alleanza anti-turca. Di questi uno arrivò, con altri doni di Shah Abbas, nel 1603: è quello di maggiori dimensioni e presenta un disegno a fiori e tralci tipico dell'arte di Isfahan, alla quale sono riconducibili tutti e cinque gli esemplari. I rimanenti quattro furono portati a Venezia nel 1622, due di essi sono gemelli, e presentano sei file di quattro disegni a fiore a riempire il



Paris Bordone, "La consegna dell'anello al Doge"

polacco. In realtà, in quell'epoca vennero annodati molti tappeti per essere donati ai regnanti d'Europa e un giornalista, scambiando il luogo d'origine con quello di destinazione, chiamò quel tappeto - ora esposto al Metropolitan Museum di New York - "polacco". L'equivoco fu presto chiarito, ma la terminologia è rimasta. Alla Scuola Grande di San Rocco è conservato un tappeto marmelucco di grandi dimensioni attualmente in fase di restauro a causa del precario stato di conservazione, esposto una sola volta all'anno in occasione della festa del Santo. Vi sono inoltre notizie di altri tre tappeti giunti a Venezia nel 1635; di questi uno si trova, arrotolato, a Palazzo Mocenigo, gli altri

potrebbero essere al Museo Correr. Per finire, il Lorenzetti cita nella sua guida un tappeto persiano esposto alla Ca' d'Oro, altre fonti parlano invece di piccoli esemplari di scarso valore; di certo un tappeto, da qui proveniente, è stato esposto alla mostra "Eredità dell'Islam" tenutasi di recente a Venezia. Non è da escludere - sulla scorta del ritrovamento di un importante tappeto avvenuto a Firenze nel 1983 a palazzo Medici, che qualche ulteriore esemplare possa esistere anche qui a Venezia ma si tratta di pura congettura. Passiamo ora ai dipinti nei quali sono raffigurati dei tappeti. Venezia rappresentò per gli autori un luogo privilegiato in quanto fulcro dei traffici tra Oriente ed Occidente permettendo in tal modo ai

pittori di entrare in contatto con una grande quantità di manufatti, che questi raffigurarono puntualmente nelle loro opere.

Volendo programmare un'ipotetica visita si inizierà dalle Gallerie dell'Accademia, dove si trovano: *Il ricco Epulone*, di Bonifacio de' Pitati; *Il miracolo della reliquia della Croce a San Lio*, di Giovanni Mansueti; *La consegna dell'anello al Doge*, di Paris Bordone; *La morte della Vergine*, di Pier Maria Pennacchi; *Il trafugamento del corpo di San Marco* del Tintoretto; *Il miracolo della Croce e il ciclo delle storie di S. Orsola* del Carpaccio; *La presentazione della reliquia della Croce*, di Lazzaro Bastiani; *Il Miracolo al Ponte di San Lorenzo*, di Gentile Bellini; *La proces-*

sione in Piazza San Marco di Gentile Bellini; *Il Martirio di San Marco* opera tarda di Giovanni Bellini terminata da Vittore Belliniano. Al Museo Correr troveremo: *La visitazione del Carpaccio*; *La circoncisione di Marco dell'Agnolo*; *Le nozze di Cana* di scuola veneto-cretese; *Ritratto di famiglia* di Francesco Vecellio.

Un'ulteriore conferma della diffusione del tappeto a Venezia è fornita dalla stampa che rappresenta una processione in Piazza San Marco dove ad ogni balcone delle Procuratorie è esposto un tappeto.

Alla scuola di San Giorgio degli Schiavoni Carpaccio dipinse dei tappeti nella tela che ritrae San Trifone che esorcizza il drago. Spostandoci nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo nel transetto di destra troveremo uno dei dipinti più citati nei libri sui tappeti: *L'elemosina di S. Antonino* di Lorenzo Lotto, pittore che ritrasse i tappeti con tale precisione che alcuni di essi sono denominati appunto "Lotto" analogamente a quanto accade con i cosiddetti "Holbein" e "Memling". Nella stessa chiesa nel primo altare della navata destra potremo vedere una *Vergine in trono e Santi* di scuola veneta attribuita a Francesco Bisolo.

Ritornati verso il centro città, nella chiesa di San Giuliano, potremo ammirare la Madonna in trono e Santi di Boccaccio Boccaccino; un breve tragitto verso Cannaregio dove all'Ospedale dei Crociferi è conservata la tela nella quale Jacopo Palma il giovane ha ritratto il doge Cicogna - benefattore dell'istituzione - che assiste alla messa su un inginocchiatoio sul quale è steso un tappeto.

Inoltre, fuori Venezia, nel duomo di Udine, si potrà ammirare la Pala di San Marco di Giovanni Martini; nel duomo di Conegliano fa bella mostra di sé la Madonna in trono con Santi e angeli di Cima da Conegliano; nella parrocchiale di S. Cristina di Treviso si trova la pala dipinta da Lorenzo Lotto; a Verona, la Ma-

donna in trono di Andrea Mantegna impreziosisce la Chiesa di San Zeno; a Vittorio Veneto, l'Annunciazione di Andrea Previtali nella chiesa di S. Maria del Meschio; a Bassano la Madonna col Bambino di Francesco Bassano il Vecchio.

Bibliografia essenziale:

F. Formenton *"Il libro del tappeto"*, Mondadori; M. Coen *"Il mondo del tappeto"*, IGDA; AA.VV. *"Tappeti orientali"* 2 vol. Sonzogno; *"Tappeti"* guide culturali Mondadori; Pagnano *"L'arte del tappeto"* (antologia e storia del tappeto antico).

La maggior parte dei libri citati, ed altri ancora, sono consultabili presso la biblioteca del Centro di Storia del Tessuto e del Costume di Palazzo Mocenigo a S. Stae.



Lorenzo Lotto, "L'elemosina di S. Antonino"

LE MOSTRE DI VENEZIA:
**“VENEZIA DA STATO A MITO” e
“DAI DOGI AGLI IMPERATORI”**

di Michele Gottardi



CANALETTO

Il ritorno del Bucintoro al molo il giorno dell'Ascensione (182x259 cm).
Mosca, Museo Pushkin

Strano destino, quello di Venezia, sempre in bilico tra la vita e la morte, tra la realtà e il suo mito. Lo conferma l'elezione di Venezia a capitale di un governo ombra che ne esalta il mito più che la verità storica, mentre la cronologia ricorda il bicentenario della scomparsa della Repubblica millenaria. Strano destino anche quello della memoria storica della Serenissima, ricordata, in modo apparentemente eguale, da giunte diverse, che sottolineano ora il buon governo, ora la logica oligarchica, la politica di decentramento o l'accentramento burocratico della Venezia aristocratica, e “le glo-

rie del nostro leon” di un'antica canzone si alternano con l'analisi storiografica più fine. In Veneto e Friuli, da Vicenza a Udine, è un susseguirsi di convegni che dalla Serenissima estendono l'analisi all'800, fino a oggi poco considerato, come se la storia di Venezia si concludesse con la fine della Repubblica. Un'opinione diffusa tra quanti fanno coincidere la scomparsa di una forma istituzionale con quella della sua società civile.

Nelle ultime settimane si sono inaugurate esposizioni di ogni genere in città, ma sono le mostre dell'isola di San Giorgio (Vene-

zia da Stato a Mito) e di Palazzo Ducale (Dai dogi agli imperatori) a identificare la diversità delle riflessioni sulla storia della città. La prima, promossa dalla Regione Veneto e dalla Fondazione Cini, raccoglie 151 capolavori d'arte da Carpaccio a Santomaso, da Tiepolo e Canaletto a Monet e Moreau; da Turner e Parkes Bonington a Boccioni, Carrà e De Pisis. Inaugurata il 30 agosto (resterà aperta sino al 30 novembre, salvo proroghe), **Venezia da Stato a Mito**, curata da Alessandro Bettagno, rappresenta bene ciò che è stata la visione della città nei contemporanei. Le tele e i disegni esposti esemplificano davanti agli occhi del visitatore la rappresentazione della civiltà veneziana nelle diverse epoche. Trionfante nell'*Allegoria della battaglia di Lepanto* del Veronese; contrastata, ma ancora egemonica nei ritratti di Tiziano e Tintoretto, in cui dogi e ammiragli sentono il peso inquietante del pericolo islamico, direttamente evocato da scene di battaglia

sullo sfondo del *Ritratto del doge Francesco Venier* di Tiziano; Venezia appare nelle concezioni dei vedutisti settecenteschi ancora fotografica, limpida in una luminosità "tiepolesca" che esalta i colori delle feste e dei ricevimenti, a scapito dei volti del potere. La crisi del patriziato è aggirata da bucentori e sposalizi del mare, dogi festanti tra ali di folla plaudente, piramidi umane del giovedì grasso, tele inconfondibili di Francesco Guardi, da disegni del Canaletto incisi da Brustolon. Poi la storia di Venezia, anche quella pittorica, finisce. Subentrano il Mito, spesso "negativo", e le celebrazioni romantiche della città: filoni che fanno riferimento a una leggenda nera che parla di poteri paralleli, del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, al doge e al Maggior Consiglio. Si prenda *l'accusa segreta* di Francesco Hayez, in cui una giovane donna sta depositando una denuncia anonima, per vendicarsi dell'amante fedifrago, nella bocca del leone, sorta di cas-



JOSEPH MALLORD WILLIAM TURNER
Venezia
Washington, National Gallery of Art, Widener Collection



JOHN SINGER SARGENT
Impiraperle
Dublino, National Gallery of Ireland

setta postale per le delazioni. A metà Ottocento si rappresenta con successo il dramma di Francesco dall'Ongaro, *Il fornaretto di Venezia*; a fine secolo i *Piombi* e il *Ponte dei Sospiri* animano *feuilleton*: il secondo darà il titolo a un celebre romanzo del corso Michel Zévaco, specialista del gotico storico. Il cinema esalterà questa chiave interpretativa, prima e dopo la Scalera, il cinevillaggio della Giudecca; l'opera di Hayez invece troverà echi in *Senso*: e attraverso la novella di Boito, giungerà a Visconti, in cui si riscontrano influssi del pittore veneziano anche nella concezione luministica. Per trovare una visione più moderna di Venezia occorre invece rivolgersi agli artisti stranieri, di casa in laguna nella seconda metà del XIX secolo, romantici inglesi e impressionisti francesi, oltre agli americani, che contribuiranno a rafforzare la fortuna del mito culturale della città oltre Atlantico.

Il destino storiografico di Venezia subì, nell' '800, un lungo periodo di stasi: troppo forte era l'eredità della Repubblica, nelle classi dominanti, per poter gettare uno sguardo disincantato sul patrimonio storico-istituzionale della Serenissima. Uno dei motivi di questa sostanziale continuità politica può essere identificato nella modesta eco della rivoluzione democratica, sviluppatasi dopo l'abdicazione dell'ultimo doge, Ludo-

vico Manin. Era il 12 maggio del 1797. La stagione delle municipalità fu un altro esempio di rivoluzione mancata del nostro paese: a scorrere la sezione centrale della mostra **Dai dogi agli imperatori** la sensazione è di smarrimento: decine e decine di stampe satiriche, libelli e *pamphlet* mettono alla berlina clericali e parrucconi, austriacanti e giacobini.

Ma pochi mesi dopo, il 18 gennaio 1798, gli Asburgo entravano già in laguna. Da Ugo Foscolo al più oscuro democratico, la sorte avrebbe riservato ai municipalisti un futuro da esuli, spesso nei territori italici, con piccoli o grandi incarichi nel Gotha napoleonico. Il percorso della mostra di palazzo Ducale (che chiuderà l'8 dicembre), curata da un comitato scientifico coordinato da



ERNST LUDWIG KIRCHNER
Coppia di ballerini, 1914
olio su tela (91x65 cm)
Essen, Museum Folkwang

Giandomenico Romanelli, si snoda dagli ultimi decenni della Repubblica agli albori del Risorgimento. Un itinerario fatto di documenti, proclami dipinti, monete e altre testimonianze che conferma come la Storia non finì quel fatidico 12 maggio. Venezia, non più capitale, è ancora protagonista, come nel 1801, quando l'isola di San Giorgio si trasforma in conclave per eleggere Pio VII; o per tutto l'arco del primo governo austriaco, con gli Asburgo impegnati nell'ultimo tentativo riformista della loro storia imperiale. Viene il 1806, arriva Napoleone, e con lui le molte modifiche anche urbanistiche del Regno d'Italia, esposte al museo Correr. La mostra permette di rivedere a Venezia anche alcune delle opere trafugate in quegli anni e mai più restituite, come i *Santi Geminiano e Severo* e *S. Giovanni Battista e S. Menna* di Veronese. Così Venezia, finita come stato, si riaffermava come cultura, in una diaspora artistica che seminava in Europa il proprio patrimonio. Il ritorno delle truppe austriache, nel 1814, riporta al potere le vecchie aristocrazie, ma



GEORGE GROSZ
I pilastri della società, 1926
olio su tela (71,5x60,5)
Berlino, Nationalgalerie, Staatliche
Museen zu Berlin



Ricostruzione in scala 1:5 della Torre Einstein dell'Arch. Mendelsohn a Potsdam

senza più autonomia reale. La mostra si conclude con le sentenze che condannano allo Spielberg Silvio Pellico, Maroncelli e i patrioti di Fratta Polesine, prodromo della celebrazione del prossimo anno, 150 anni dal 1848 di un altro Manin, Daniele, e di un'altra Repubblica.

L'ultimo esempio di celebrazione l'offrono infine la vicina Biblioteca Marciana e il museo Archeologico. Nell'antica Libreria sansoviniana (fino al 2 novembre) è allestito lo **Statuario pubblico della Serenissima**, primo esempio di museo pubblico di scultura antica, aperto alla fine del '500 grazie ai lasciti dei cardinali Domenico e Giovanni Grimani. Ricostruito sulla base dei disegni settecenteschi di Anton Maria Zanetti, lo statuario mette assieme opere d'arte greca e romana, dipinti, monete, cammei e soprattutto statue: ebbe fama europea sin alla dispersione dell'ultimo secolo. e costituisce un altro modo per celebrare, in positivo, la storia di Venezia.

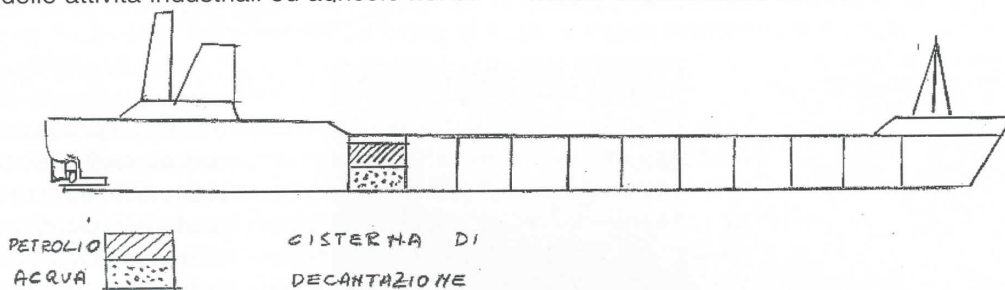
Pure l'arte sembra offrire un contributo: le consuete iniziative di palazzo Grassi e della Fondazione Guggenheim si rivolgono anch'esse a età di transizione. Dedicate rispettivamente all'età **dell'espressionismo tedesco e al Futurismo**, le esposizioni mettono in luce anche i movimenti culturali e politici che sono all'origine dell'estetica delle due correnti artistiche.

Inquinamento marino

di A. Zolli e R. De Bei

Con tale termine si intende la contaminazione delle acque da parte di sostanze organiche, chimiche o industriali. Il problema dell'inquinamento dovrà essere affrontato e risolto a breve termine. Non è possibile rinviare ad un futuro indeterminato la soluzione di questa basilare questione, se si vuol salvaguardare l'ambiente e la vita delle future generazioni. Non esiste una soluzione facile: in gioco vi sono diversi aspetti di ordine economico, sociale e politico. Bisogna saper coniugare la produzione di energia e di beni di consumo indispensabili, col rispetto e la tutela dell'ambiente. L'inquinamento del mare è strettamente correlato alla contaminazione delle acque dolci che vi si riversano: gli scarichi delle attività industriali ed agricole nei ba-

Oxygen Demand) vale a dire richiesta di ossigeno per trasformazioni biochimiche. Altre fonti di inquinamento sono rappresentate da scarichi sistematici o accidentali di raffinerie, impianti industriali, depositi costieri, oleodotti, impianti di perforazione off-shore e, non ultime, le navi. Le fuoriuscite in mare di prodotti petroliferi colpiscono fortemente l'opinione pubblica per gli effetti spettacolari che si hanno quando la *marea nera* raggiunge le spiagge, nonché, per la grande enfasi dei mass media nel riproporre le immagini dei disastri. Secondo rapporti della U.S. Coast Guard (Guardia Costiera Statunitense) la quantità di idrocarburi versata ogni anno in mare pare si aggiri su una media di 3-4 milioni di tonnellate, con tendenza ad au-

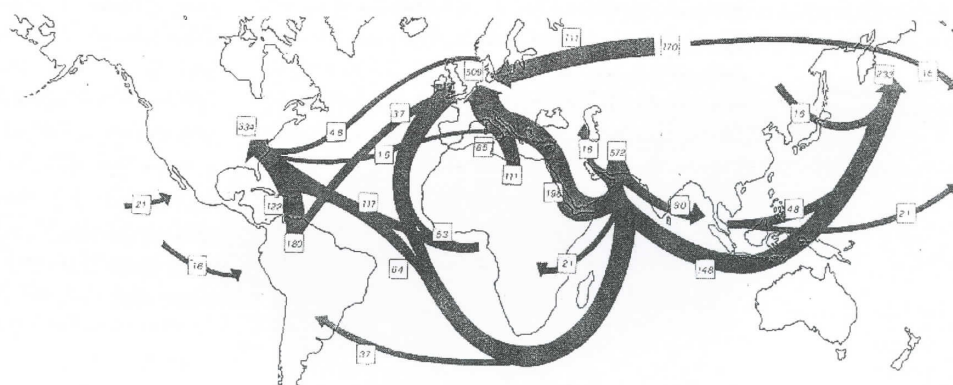


cini dei fiumi o dei laghi. E' da ricordare che la produzione agricola sempre più intensiva richiede un sempre maggiore uso di fertilizzanti ed anticrittogamici, che, in seguito a piogge ed irrigazioni, giungono ad inquinare le falde sotterranee, le acque dolci e infine le acque marine. Un altro fattore negativo è rappresentato dagli scarichi organici dei grandi centri urbani, soprattutto se la rete di depurazione è insufficiente o addirittura mancante. Tale inquinamento fa diminuire l'ossigeno nell'acqua con grosso pregiudizio alle specie viventi. La quantità di ossigeno necessaria alle microalghe per assorbire le sostanze organiche degli scarichi urbani si indica in milligrammi di ossigeno per litro di scarico (mg/l) e si esprime in B.O.D. (Biochemical

mentare nonostante i vari interventi preventivi, a causa del continuo incremento dei consumi. Le navi cisterna trasportano il petrolio dalle zone di produzione (Golfo Persico, Indonesia, Caraibi - Golfo del Messico) nei paesi industrializzati (Nord America, Europa, Giappone). Le stive, dopo le operazioni di scarica, vanno lavate con acqua di mare, riscaldata e diffusa ad alta pressione, per eliminare i residui del greggio che aderiscono alle paratie ed al fondo della nave. Le petroliere, per motivi di sicurezza, non possono intraprendere il viaggio di ritorno vuote ma debbono imbarcare acqua di mare per zavorrarsi e che verrà scaricata in mare, sporca dei residui del petrolio, prima delle successive operazioni di carico. Le leggi vigenti prevedono

la concentrazione del petrolio nello scarico a mare al massimo di 100 ppm (parti per milione). Spesso queste percentuali sono disattese da parte di equipaggi senza scrupoli e spesso improvvisati che vogliono guadagnare tempo nelle operazioni di lavaggio delle cisterne. Tali inconvenienti sono stati parzialmente risolti mediante l'installazione a bordo di cisterne di *decan-tazione* che raccolgono le acque di lavaggio. Il petrolio, che galleggia, si troverà nella parte superiore mentre l'acqua sottostante sarà pulita e si potrà scaricare in

zo 1973, 250.000 tonnellate di greggio invasero le coste della Bretagna), della TORREY CANYON (marzo 1967, 100.000 tonnellate sversate in mare lungo la costa della Cornovaglia) della EXXON VALDEZ (marzo 1989, 40.000 di greggio causarono gravissimi danni in Alaska lungo 2.000 miglia di costa fino ad allora incontaminata e di grande importanza naturalistica, in cui pare siano morti oltre 200.000 uccelli marini e migliaia di mammiferi marini, oltre ai danni immensi causati alla popolazione di salmoni ed aringhe) e, più recentemente, la BRAER



Principali rotte e quantità trasportate (milioni/tonn/anno 78/79)

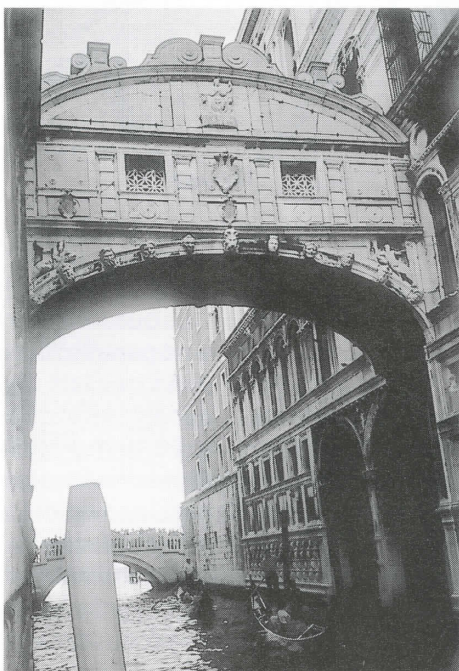
mare. Tale processo si effettua con l'acqua di lavaggio di tutte le cisterne del carico, così tutte le stive sono pulite, e il petrolio recuperato sarà solo nella cisterna di decantazione, da cui verrà scaricato al porto successivo. Le navi sono, inoltre, dotate di un separatore delle acque oleose di sentina per recuperare la componente inquinante presente. Questi impianti sono previsti dalla MARPOL 73-78 (Convenzione Internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi). Le indicazioni della "MARPOL" convertite in legge dettano le norme da adottare in relazione al trasporto di petrolio e sostanze nocive oltre che trattare le norme relative alla prevenzione dell'inquinamento da oli minerali, liquami e rifiuti scaricati dalle navi. I naufragi ed i sinistri di petroliere meritano una attenta rivalutazione riguardo le tecniche di costruzione e la *canalizzazione del traffico* su rotte di sicurezza assistite da centri di smistamento via radio almeno nelle zone costiere. Si ricordino i disastri ecologici causati dall'AMOCO CADIZ (mar-

incagliata presso le isole Shetland ha riversato quasi 90.000 tonnellate di petrolio in un altro paradiso ecologico. Basti pensare che una tonnellata di petrolio si sparge in pochi minuti formando uno strato di circa 1.500mq e di 0,1 mm di spessore ed è sufficiente 1mg. di petrolio per provocare danni alle larve dei pesci bentonici. L'organizzazione preposta alla sicurezza della navigazione (I.M.O., International Maritime Organization) ha già emanato molte disposizioni restrittive e severe, che parzialmente hanno arginato questi spettacolari disastri. La soluzione ottimale sarebbe mettere a punto un sistema di controllo del traffico marittimo, come già avviene per quello aereo, in modo da poter seguire ed *assistere* costantemente le navi con carichi pericolosi. Bisogna divulgare soprattutto fra i giovanissimi (la scuola ne è il centro nevralgico) la cultura del rispetto dell'ambiente marino, dal quale molto probabilmente nei prossimi anni si dovranno ricavare le risorse necessarie per la sopravvivenza delle generazioni future.

Cibi integrali o transgenetici?

di Sigismondo Bentos

Leggendo alcuni brani tratti dalle memorie di Casanova, la mia attenzione è stata catturata dalla sua descrizione delle carceri di Venezia: i famigerati *piombi* e forse meno famosi *pozzi*. I *piombi*, per chi non lo sapesse erano le anguste carceri poste nel sottotetto di Palazzo Ducale e avevano per tetto una lastra di piombo... caldissimo d'estate e



Dai sospiri ai... piombi o ai pozzi!

freddissimo d'inverno. Ma questa era villeggiatura in confronto alla vita che si conduceva nei cosiddetti *pozzi*. Questi erano delle celle poste nel "seminterrato" dello stesso Palazzo Ducale riservate agli ex-condannati a morte che avevano ricevuto la grazia... dell'ergastolo. Come scrive lo stesso Casanova: "...sono perennemente invase da due piedi di acqua marina (circa 60cm.) che penetra attraverso lo stesso foro di un piede

quadrato chiuso da un'inferriata, da cui filtra un po' di luce. Il prigioniero che non vuole stare tutto il giorno immerso fino alle ginocchia nell'acqua salsa deve starsene accovacciato su un soppalco su cui si trova anche il suo pagliericcio e dove all'alba gli mettono l'acqua, la minestra e la galletta... In questo orrendo carcere che ospita quasi tutti condannati a vita e con un simile nutrimento parecchi riescono a campare fino alla tarda vecchiezza". E cita l'esempio di una spia francese qui imprigionata che visse per ben 37 anni.

Come spiegare tutto ciò? Qualche buon tempone penserà che si nutriva anche di *gransi e anguee* che riusciva a prendere nell'acqua bassa. La verità invece è una sola e molto semplice. La scarsa razione di cibo che riceveva, sicuramente sottodimensionata dal punto di vista calorico, era però composta da alimenti integrali, contenenti seppur in minima quantità, tutti gli elementi necessari alla vita dell'individuo. Di sicuro non si sarebbe ingrassato ma nemmeno si sarebbe ammalato per carenze vitaminiche.

Infatti, se noi oggi dovessimo vivere di solo minestra e pane, quello bianco al quale oramai siamo tanto abituati, così buono, caldo e profumato ma impoverito di tutte le sostanze nutritive contenute nel chicco di frumento che lo ha generato, probabilmente non vivremmo più di qualche anno (pellagra, scorbuto e altre malattie generate da carenze vitaminiche avrebbero la meglio). Lo stesso dicasi per le verdure e per quel pezzo di carne che forse era stato usato per la minestra del condannato. Anche il sale usato oggi non è più lo stesso. Non voglio certo dire che una volta si stesse meglio di adesso. Le statistiche

parlano chiaro e ci dicono che mai come in questi ultimi anni si è stati così longevi, ma la statistica si sa, è una scienza molto imprecisa. L'età media durante il medioevo era tenuta bassa da una grande mortalità infantile, da tremende carestie e da un continuo proliferare di guerre e rivolte. Per cui se da una parte della statistica c'era un condannato ai pozzi, denutrito, che viveva fino a 70 anni, dall'altra, a far media, c'era quel mozzo di 18 anni, imbarcato sui legni della Serenissima, morto ammazzato dai pirati saraceni. Risultato: età media 44 anni. Ma tralasciamo questo capitolo che ci porterebbe lontano.

Cerchiamo quindi di capire cosa voglia dire nutrirsi in modo integrale. Generalmente il pensiero corre alla crusca che qualche ditta alimentare ha avuto la brillante idea di aggiungere sul mercato. Niente di più sbagliato. Il corpo umano non ha bisogno di pane bianco (ma è lo stesso per la pasta, riso, etc.) e crusca aggiunta. Anzi, se la coltivazione del fru-

mento è stata eseguita con irrorazioni di antiparassitari, questi veleni si sono adagiati tutti sulla buccia del chicco di frumento che deve assolutamente essere gettata. Un cibo è integrale (sia che appartenga al mondo vegetale che animale) quando è semplicemente se stesso, senza che gli siano stati tolti o aggiunti elementi di sorta. Per millenni il cibo è stato integrale e basta. L'uomo è arrivato ai nostri giorni, nel corso della sua evoluzione, alimentandosi di cibi integrali. Poi, con l'invenzione dei processi di raffinazione e additivazione il termine integrale è diventato sinonimo di grezzo, non ancora finito. In particolare il termine integrale si addice ai cereali a cui non siano stati tolti dal

chicco il germe e lo strato protettivo esterno di fibra vegetale durante la macinazione. Anche il sale marino usato nella minestra del nostro condannato ha perso la sua integralità. Infatti il vero sale integrale è fatto con acqua di mare evaporata, e basta. Questo sale mantiene intatti e in equilibrio ottimale i minerali e gli oligoelementi di cui il nostro organismo abbisogna (e, guarda caso, la composizione chimica del nostro sangue è molto simile all'acqua di mare). L'odierno sale da cucina, anche se ottenuto nelle saline di Sicilia, è sbiancato e reso insensibile all'umidità dagli additivi chimici. E' puro cloruro di sodio, privo di tutti quei preziosi



Estrazione del sale per evaporazione

oligoelementi che poi dobbiamo ricercare negli integratori dietetici. Tutti sanno i danni provocati da una dieta abbondante di cloruro di sodio. Anche lo zucchero con cui forse era fatta la galletta del condannato (sicuramente in quantità minime) non era lo stesso zucchero bianco usato oggi. Lo zucchero raffinato è il risultato di un processo di raffinazione che ha tolto al prodotto base (barbabietola, canna) ogni principio bio-energetico. E' stato trattato con calce viva, acido carbonico, biossido solforico, carbonato di sodio ecc. L'ingestione di zucchero raffinato, trattandosi quindi di saccarosio puro, oltre a essere dannoso ai denti e contribuire al diabete, inibisce l'utilizzo delle vitamine

del gruppo B ed è causa di molte malattie dell'apparato digerente. Non entro nel merito dell'integralità di quel pezzo di carne che forse era presente nella minestra del nostro condannato... perché oramai il morbo della "mucca pazza" dovrebbe aver aperto la mente a molta gente. Anche le verdure avevano avuto sicuramente una provenienza biologica.

Eccoci giunti quindi alla soglia del 3° millennio con questa voglia di ritornare ai cibi di una volta, motivata da una riscoperta dell'insalubrità dei cibi troppo raffinati o comunque trattati in maniera poco naturale. Eppure abbiamo appreso proprio in questi mesi che stanno per entrare sul mercato italiano dei prodotti che nulla hanno a che fare con i prodotti integrali, anzi, ne sono l'esatto opposto. Parliamo degli AGM ossia degli Alimenti Geneticamente Manipolati che delle multinazionali come la Monsanto stanno tentando di distribuire sul nostro territorio. Inizialmente soia e mais, ma anche barbabietole, patate e pomodori cui

sono stati inseriti geni di altre specie che nulla hanno a che spartire con l'alimento base così come lo ha creato madre natura da migliaia di anni. Alcuni esempi? Al mais sono stati inseriti dei geni di lucciola per renderlo più robusto. Alle patate rosse invece, per renderle più resistenti sono stati inseriti dei geni di bachi da seta. Anche le mucche da latte inglesi hanno subito una modifica transgenica per produrre del latte più simile a quello umano. La motivazione delle multinazionali, Monsanto ma anche Ciba-Geigy, è che in questo modo i prodotti ottenuti avendo meno nemici naturali abbisognano di meno trattamenti antiparassitari e risultano quindi più sani. Ma quanto tempo

impiegherà la natura a ribellarsi di fronte a tale modifica? Sembra quasi non ricordare più gli effetti devastanti del DDT usato nel dopoguerra per debellare le zanzare, oppure quelli causati dell'amianto, largamente usato nell'edilizia credendolo un materiale inerte. Ognuno è libero di pensarla come meglio crede. Certo che se noi staremo a guardare la natura non lo farà di certo e così come ha reagito con la "mucca pazza", presto o tardi lo farà anche con gli AGM ma chi ne farà le spese saremo sempre e solo noi. E allora che fare? Starsene seduti e sperare è da sciocchi. In alcuni paesi dove i movimenti dei consumatori sono più attivi (Germania, Sviz-



Prodotti integrali o transgenetici?

zera, Svezia, Usa) gli AGM sono stati almeno temporaneamente vietati o perlomeno è stata resa obbligatoria la loro elencazione sull'etichetta del prodotto. L'Italia, per questa come per altre cose, è terra di conquista. Stiamo accettando tranquillamente il nuovo; benché emerga, da un sondaggio di Greenpeace, che il 65% degli italiani sia contro questo utilizzo. Il problema è concretizzare il forte dissenso di questa larga fascia di popolazione con atti incisivi. Un'informazione approfondita sulle varie problematiche è assolutamente indispensabile nonché un continuo aggiornamento sulle iniziative intraprese dai vari gruppi che non credono ciecamente alle verità dei mass-media.

Incidenti subacquei: come e perché

di Dino Basso

Forse quest'estate appena conclusa sarà ricordata come la stagione degli incidenti in montagna. Certo che anche quelli accaduti in mare non sono stati pochi e spesso con conseguenze tragiche. Purtroppo ci siamo abituati a convivere con le disgrazie che avvengono durante momenti di svago, incidenti d'auto compresi. Fatalità, guasto tecnico, destino? Purtroppo la risposta è quasi sempre negativa. Molto spesso, queste disgrazie si sarebbero potute evitare con del buon senso unito a un'adeguata preparazione psicofisica. A questa regola generale, non sfuggono neppure quelle accadute in mare. Anche nel nostro mare Adriatico, dalle acque tranquille e poco profonde, purtroppo, nel corso di questi ultimi anni si sono verificati degli incidenti,

spesso, con esito mortale. Per chi non conosce bene questo sport è facile emettere il verdetto: "Vedi che andare sott'acqua è pericoloso?" Analizzando, però, con gli addetti ai lavori i fatti accaduti, si scopre che lo sport subacqueo, confrontato con il numero dei praticanti, percentualmente è tra quelli che registrano il minor numero di incidenti. Osservando poi la tipologia degli incidenti accaduti nelle nostre zone, si è visto, sorprendentemente, che nulla avevano a che fare con i pericoli classici connessi alla

respirazione di aria compressa.

Spieghiamo brevemente le particolarità che regolano l'attività subacquea per coloro che ne sono all'oscuro, riferendoci ovviamente a immersioni con autorespiratori. Per continuare a respirare sott'acqua (meravigliosa sensazione da provare) ci si serve di una provvista d'aria contenuta nelle bombole che si portano sulla schiena. Bombole quindi di aria compressa, la stessa che respira-



In apnea sempre seguiti... dalla superficie

mo normalmente (composta di Azoto 78%, Ossigeno 21%, altri gas 1%), opportunamente immagazzinata da un compressore speciale in grado di caricarle fino alla pressione di 200 atm. Niente paura, le bombole sono collaudate per sopportare pressioni di oltre 300 atm. Respirando, sia in superficie che sott'acqua, l'ossigeno contenuto nell'aria si distribuisce attraverso il sistema circolatorio lungo tutto il corpo e va a nutrire le cellule più lontane. Mentre scendiamo sott'acqua aumenta la pressione a cui sia-

mo sottoposti nella misura di 1 atm ogni 10m d'acqua sopra di noi e naturalmente anche i gas (aria) respirati risentono di questa pressione. Succede un po' quello che succede con le bibite gassate. Per ottenere le bollicine, le bibite vengono pompate con un gas (in questo caso anidride carbonica o "CO₂") a differenti pressioni misurabili in atmosfere o "atm". L'acqua minerale è a circa 2 atm, aranciata e bibite varie a 3 atm mentre la Coca-Cola arriva a 4 atm. L'uso dell'anidride carbonica (CO₂), aumentando la sensazione di acidità della bevanda determina un effetto dissetante maggiore, mentre le differenti pressioni usate ne determinano il pizzicorino in gola che oltretutto sarà più duraturo in rapporto alla quantità di pressione usata, impiegandoci più tempo per sgasarsi. Tutti infatti si saranno accorti di quanta schiuma faccia una Co-ca-Cola appena aperta rispetto a una bottiglia di acqua minerale. Ebbene, la quantità di gas contenuta nell'acqua minerale (2 atm) è la stessa quantità assimilata da un subacqueo che si immerge a 10 m di profondità, mentre quella contenuta nella Coca-Cola (4 atm) equivale alla stessa quantità di aria (atmosferica) contenuta in un subacqueo immerso a 30 m di profondità. I problemi per il subacqueo, incominciano in fase di risalita, quando cioè, analogamente si deve svitare il tappo della bottiglia per permettere che il gas ivi contenuto possa

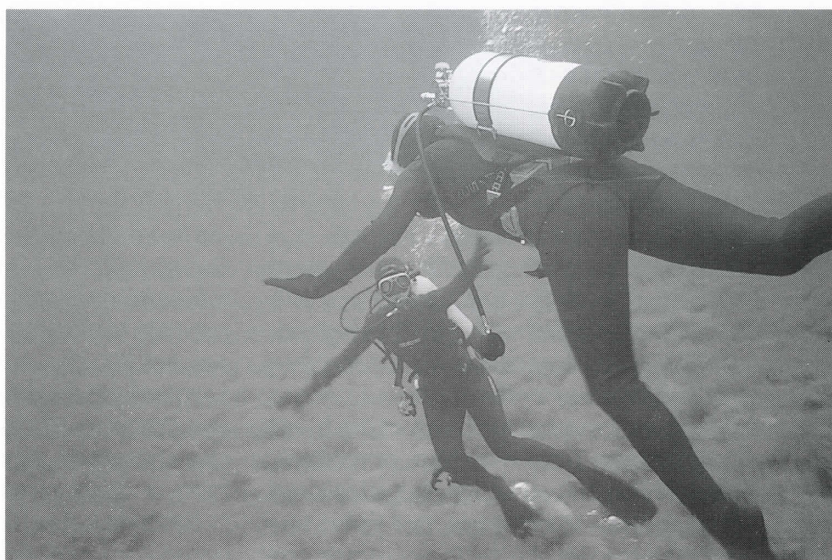
fuoriuscire. Se viene fatto lentamente, la bottiglia non produrrà schiuma e le bolle usciranno lentamente. Analogamente anche il subacqueo dovrà riemergere lentamente affinché le bolle di aria compressa formatesi all'interno del suo corpo possano essere smaltite, attraverso la respirazione, in fase di risalita. Qualora, per qualsiasi motivo (errata manovra, guasto tecnico, paura...) la risalita fosse veloce si corre il rischio che qualcuna di queste bolle, dilatandosi, vada a bloccare qualche piccola vena determinandone, a seconda del punto dove si forma, una piccola paralisi (spalle, braccia, midollo spinale, cervello...) temporanea o definitiva, con conseguenze anche fatali.

Questo, in linea di massima, è il maggior pericolo che un subacqueo deve evitare. Naturalmente altri accorgimenti devono essere presi per scongiurare ulteriori pericoli, più remoti ma non meno importanti, ed è per questo che, per diventare un bravo subacqueo si deve frequentare uno dei tanti corsi disponibili sul mercato (badando soprattutto alla serietà dell'istruttore) e magari continuare nello specializzarsi ed allenarsi per alcuni anni prima di sentirsi veramente padroni della materia.

Purtroppo, dei numerosi incidenti presi in esame tra quelli avvenuti nelle nostre acque (mare, ma anche laghi o acque interne) nel corso degli ultimi anni, sembra che nessuno

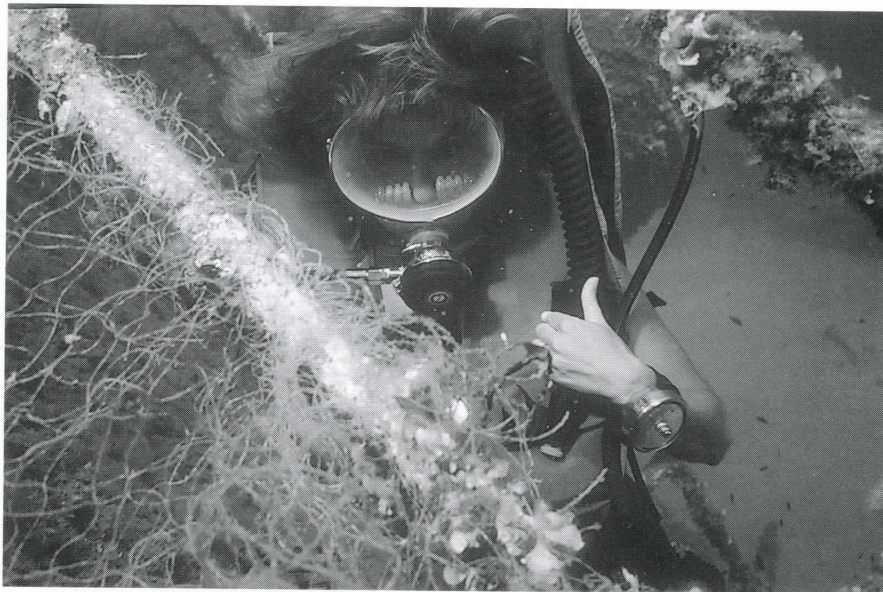
sia stato determinato dalla casualità appena descritta. Ma allora, cosa è successo?

Possiamo affermare con certezza che su più di dieci incidenti, con esito purtroppo mortale, presi in esame, l'elemento comune che ne ha determinato la causa



Con le bombole sempre in coppia

è stata la mancanza di un compagno di immersione! Proprio così! Non è stata colpa di un guasto tecnico all'attrezzatura, né della inosservanza di qualche legge fisica, bensì della mancata applicazione



Attenzione alle reti... abbandonate

della prima regola di sicurezza che in ogni corso viene insegnata: **l'immersione sportiva va sempre effettuata in coppia** con un altro subacqueo. Certamente, parlando con i subacquei tutti sono al corrente di questa regola, ma evidentemente ad applicarla sono in pochi, soprattutto nelle nostre acque, vista la scarsa visibilità (a che serve un compagno se non lo posso vedere?). Rimanere da soli, in condizioni di scarsa visibilità, determina un aumento della sensazione di stress a cui già siamo sottoposti per il solo fatto di essere sott'acqua. Un banalissimo incidente, un colpo di tosse, un senso di vomito, un leggero stordimento, la paura di un pesce che sbuca all'improvviso, il rumore di un'elica proprio sopra di noi, possono trasformare la nostra immersione in tragedia: la presenza del compagno di immersione ci fa sentire meno soli ed è possibile riuscire a fronteggiare meglio qualsiasi situazione. Sott'acqua, si sa, il panico si fa strada molto più velocemente che all'asciutto. Il ritmo respiratorio aumenta notevolmente e se non si corre ai ripari si corre il rischio anche di un blocco della respirazione stessa sia meccanico (blocco dell'epiglottide) sia fisiologico (sincope da affanno). La regola è una sola, basilare, sia per neofiti ma soprattutto per pseudo-esperti (alcuni si definiscono tali dopo un paio d'anni di attività e

invece...): MAI immergersi da soli, sia con le bombole che in apnea, e soprattutto MANTENERE il contatto visivo della coppia fino alla fine dell'immersione. Ricordiamo, per quanti se lo fossero dimenticato che, in caso di perdita del compagno, bisogna effettuare un breve percorso a ritroso verso il punto dove ci si era visti per l'ultima volta, impiegando massimo 1 minuto, dopodiché, in caso di esito negativo, riemergere prontamente rispettando i tempi previsti per la risalita e attendere il compagno che si sarà comportato allo stesso modo, in superficie.

Di questo e di tanti altri argomenti inerenti la sicurezza dell'attività subacquea si parlerà nel corso del Convegno Tecnico Scientifico sull'Attività Subacquea nel Veneto organizzato dalla F.I.P.S.A.S. di Venezia. L'incontro, si terrà il 29/11/97 presso la Sala Riunioni CISL (via Piave 7) alle 14.30 e il 30/11 al Centro Culturale S.M. delle Grazie (via Poerio 32) a Mestre, alle 9.00. Sabato 29 novembre alle 21, inoltre, saranno proiettati numerosi filmati di carattere subacqueo. L'ingresso è libero.

Lassù sulle montagne, tra boschi e... NAS

di Fiorella Maggio

In un numero del quotidiano *La Repubblica* dei primi giorni di Agosto, nella rubrica curata da Barbara Palombelli, proprio nel periodo che più ha marcato il disagio ferroviario, leggevo l'amaro sfogo di un lettore che oltre alla cattiva qualità del servizio, lamentava la nefandezza e l'incuria del materiale rotabile, sottolineando che probabilmente tali disagi si verificavano solamente al Sud dell'Italia. Dentro di me ho sorriso (si fa per dire): non sa, e si rassicuri quel lettore, che anche nel cuore del mitico Nord-Est, la quotidiana e tuttora continua esperienza di pendolare delle ferrovie, mi permette di asserire che oltre alle croniche carenze del servizio, l'incuria e l'inadeguatezza del materiale rotabile utilizzato (escluso quello per intercity, eurocity, eurostar, pendolini, ovvero treni con servizi di qualità, così cita il manuale ferroviario) fanno dei nostri treni, mezzi di trasporto da terzo mondo. Ciò che dovrebbe identificare una dignitosa offerta del servizio e puntualmente vanificata da questi fatti, non è una ingiustificabile suddivisione geografica ma, semplicemente, una pura questione di profitti. Ma non è sullo stato delle ferrovie che desidero porre l'attenzione, da tempo ormai argomento di dibattito quotidiano nella cronaca di questo Paese per questi e ben altri motivi.

Durante le vacanze estive trascorse in Carnia (bella zona della regione Friuli-Venezia Giulia, ancorché turisticamente poco conosciuta) ho fatto un'escursione al rifugio Grauzaria, situato in un luogo non rinomato, ma di elevata bellezza paesaggistica, posto sopra al paese di Moggio Udinese e appartenente al CAI (Club Alpino Italiano) dello stesso. Il rifugio (piccolo, ma di buona fattura, come si può evincere dalla foto) era stato chiuso proprio qualche

giorno prima, dopo un sopralluogo dei NAS (Nuclei Anti Sofisticazione) i quali, attenendosi certamente nel rispetto delle regole del proprio lavoro, alle ultime normative dell'UE (Unione Europea), hanno evidenziato sostanziali mancanze da far sì che il rifugio venisse chiuso. L'ambiente pranzo, sicuramente non grande (4/5 tavoli da 6/8 persone) non dista un certo numero di metri dalla zona cucina/cottura; quest'ultima non è attrezzata con mattonelle bianche disposte a terra fino a un certo numero di centimetri di altezza, il servizio igienico è uno solo e non due, uno per le donne ed uno per gli uomini (come da normativa).

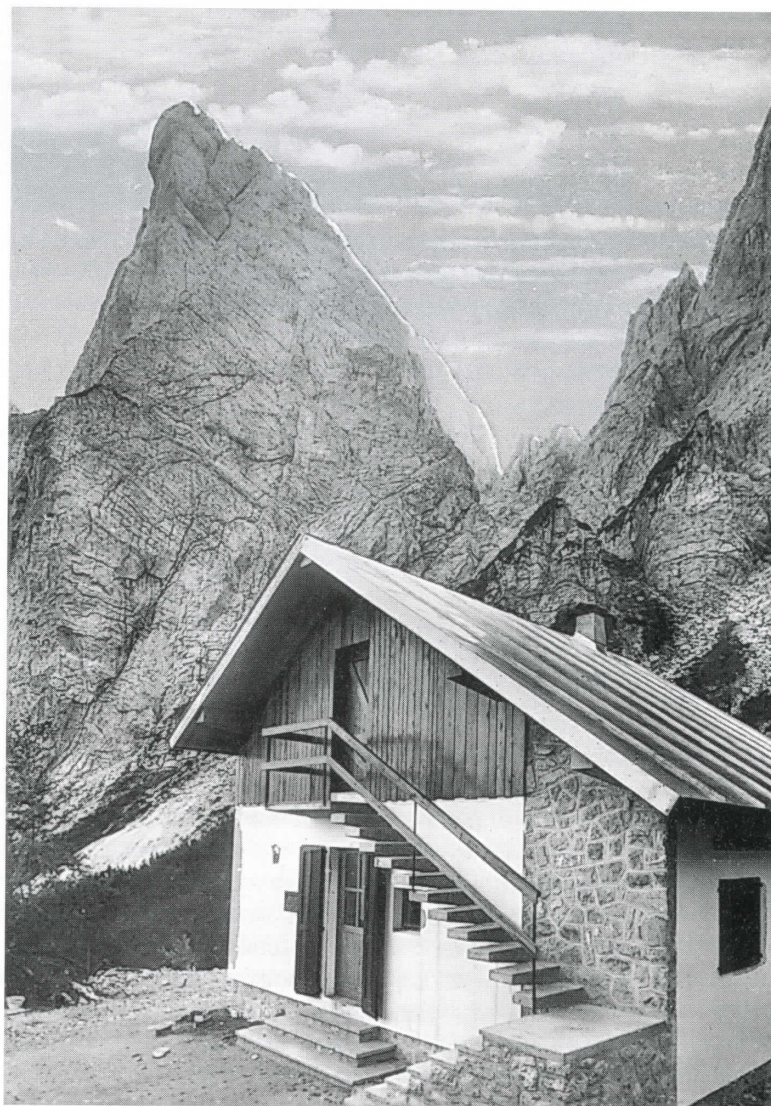
Era chiaro che il personale del NAS, aveva sicuramente adempiuto al proprio ordine di lavoro: pur nel rispetto di dignitose norme igieniche, occorre tener presente che il rifugio (dall'etimologia stessa del nome) è designato a luogo di ricovero e di ristoro da chi si trova ad attraversare un sentiero alpino. Chi solitamente vi accede, unitamente al proprio bagaglio di fatica, sa di non poter trovare, ne credo, desideri trovarlo, un albergo a cinque stelle. In un contesto di basilari e civili regole igieniche, chi cammina in montagna, confida che nel rifugio troverà accoglienza, servizi igienici, la possibilità di poter consumare un pasto caldo e soprattutto poter dare ristoro alla fatica, magari nella contemplazione di un bel paesaggio. Chi è solito andar per sentieri ben comprenderà questo stato di cose. Coloro che fino a qualche tempo prima hanno gestito il rifugio in questione, tutti soci volontari del CAI (utilizzando anche le proprie ferie per dedicare lavoro al rifugio), parlandomi di ciò non hanno dissimulato la loro grande delusione. Il rifugio, costruito e gestito fino a quel momento da loro, con la dedizione e la

passione che caratterizza chi ama la montagna (per ultimo si era provveduto alla costruzione di una piccola teleferica per il trasporto del materiale ed un progetto per ampliare e migliorare la costruzione era già in essere) non poteva più dar atto al proprio fine.

Oggi, per poter provvedere alla messa a norma dell'edificio, si prevede una spesa di

sare che un rifugio tra le montagne, significa risorsa, cura e tutela del patrimonio ambientale, dei suoi sentieri. Al di là di tutte queste considerazioni personali, alla fine ne è scaturita una banale analogia, tra la frequentazione di rifugi e treni: "E se i NAS, invece di sfaticare a 1500/2000 mt. di altitudine, si soffermassero in qualche stazione ferroviaria di pianura e degnassero di un'occhiata i

*Moggio Udinese, rifugio
Grauzaria, m 1.250*



circa due, trecento milioni, smisurata per una struttura che vive praticamente con il sostegno dei soci del CAI di un piccolo paese. E così, questo piccolo gioiello incastonato nelle montagne carniche è stato chiuso e vi rimarrà fino a quando non si provvederà a renderlo conforme, senza pen-

vagioni delle ferrovie?!". Probabilmente, rispetto alle normative dell'UE sulle norme igieniche negli ambienti collettivi, molti treni, tanti, sarebbero obbligati a fermarsi e, quasi certamente, nel luogo di lavoro dovrei arrivarci con qualche altro mezzo.

"L'estate scorsa: Pellestrina"

di Paolo Mazzucato



Domenica, 6 luglio 1997

Da qualche giorno seguivo le previsioni meteo con particolare attenzione; quest'anno non ero ancora uscito in barca e mi ero illuso che oggi fosse la giornata buona. Stamattina prima di decidere mi sono recato in punta a Fusina, poi ho cambiato idea: troppo vento. Sarò forse noioso, ma la mia convinzione è che da una giornata di luglio sia giusto pretendere maggiore stabilità atmosferica. Mi torna alla mente l'esperienza dell'anno scorso, spero che il tempo si stabilizzi un pochino altrimenti penserò seriamente di...!

Lunedì, 7 luglio 1997

Sarà stato per il tempo incerto, oppure perché distratto da pensieri diversi, non avevamo voglia di barca. C'era comunque il desiderio di respirare aria di mare. E così decidemmo di verificare se a Pellestrina c'era veramente una "nuova" spiaggia. Partimmo con la motonave da Chioggia; già subito dopo aver lasciato il pontile pareva d' inoltrarsi in un altro mondo, di semplice umanità e per questo bellissimo. Sarò banale ma anche il controllore dell'ACTV sembrava un tipo d'altri tempi; non che questa mia voglia passare per una critica, ma dove lo trovi oggi un uomo con la brillantina nei capelli? Mi riesce perfino difficile immaginare dove il prodotto si possa acquistare. E ancora, indossava una divisa con pantaloni a zampa d'elefante, anche senza volerlo ti rimandano di botto indietro di vent'anni. Ebbi l'impressione che i miei compagni di viaggio

non s'accorgessero neppure di ciò che attirava la mia curiosità, distratti dal desiderio di approdare a Caroman, dove arrivammo in un attimo e una buona metà dei passeggeri guadagnò in fretta il pontile di sbarco. Ancora pochi minuti, dopo aver invertito la rotta, la motonave si svuotò al capolinea posto all'altezza del cimitero di Pellestrina.

Anche se ci torno un paio di volte l'anno, vengo sempre colto da una sensazione di splendida amenità, un'impressione che si legge in maniera contraddittoria sulle facce degli isolani. Da un lato contenti di vivere in un luogo ancora integro, per contro, provati dall'isolamento e dalle scarse opportunità offerte. Per non parlare poi dei servizi indispensabili: la farmacia, la scuola, qualche negozio decente! Questo non toglie la possibilità a qualcuno di permettersi "lussi" inattesi: ho visto perfino una Porsche, un po' borbottante per la verità, in un'isola dove esiste un'unica strada, stretta e lunga solo qualche chilometro.

Effettivamente la nuova spiaggia c'era, meglio di quello che mi aspettavo. I rifiuti dispersi erano molti, ma la maggior parte era costituito da materiale organico depositato dalle mareggiate. Di gente in giro nemmeno l'ombra, gli ospiti arrivati con la

motonave si diressero subito sui murazzi di fronte al paese, mentre noi preferimmo allontanarci qualche centinaio di metri verso sud. Il sole stentava a farsi largo nello spesso strato di nubi.

Anche se potrà sembrare strano, per un giorno di luglio, rimanemmo con gli indumenti da viaggio, seduti sui massi, respirando una brezza che sembrava di settembre, ma che ci fece venire un discreto appetito. Era bellissimo guardare l'orizzonte in silenzio, un orizzonte di 360°, infinito! Una rondine di mare nidificava sulla spiaggia, a pochi metri da noi, alternandosi con il suo compagno, non si contavano gli innumerevoli voli che si susseguivano in continuazione. Il nido era essenziale: una piccola buca scavata nella sabbia con depositate un paio di uova di color grigio a puntini neri; mimetizzate perfettamente nel composto di sabbia e conchiglie. La sterna è un uccello graziosissimo,

eppure succede tutto.

Mercoledì, 9 luglio 1996

Ritornammo a Pellestrina, impazienti di rivedere la covata della sterna. Il viaggio fu più rilassante rispetto alla domenica precedente, c'era meno gente in giro. Anche il sole era bellissimo, l'aria frizzante odorava fortemente di salsedine. Scendemmo a Caroman, percorrendo a piedi tutto il tratto che ci separava dal paese, camminando sulla sommità dei murazzi. Il nostro posto preferito era ancora intatto, nessuno aveva rimosso le conchiglie lasciate da mia figlia, a formare un fantasioso disegno, né le frasche utilizzate per ripararsi dal vento la domenica precedente. E anche la sterna era lì, abituata alla nostra presenza, intenta alle proprie responsabilità! Il mare era tranquillo, l'acqua limpida fin sulla battigia, seguivo col binocolo la nave "operaia" Orwell intenta a pompare sabbia, che andava a prelevare al largo



che i biologi del W.W.F. chiamano fraticello a seconda delle dimensioni. Ho poi scoperto, dai cartelloni affissi un po' dovunque, che tutto il tratto che va da Pellestrina a Caroman è territorio colonizzato da almeno un centinaio di coppie di questo elegante uccello.

Decidemmo di rientrare con la corsa delle diciassette meno cinque, il sole era completamente oscurato da nuvole nere e la malinconia presente negli sguardi di quasi tutti i passeggeri in attesa. Colpisce sempre la presenza di qualche isolano che, non avendo altro da fare, viene ad assistere all'arrivo e alla partenza della motonave. Gli sguardi sono sempre indecifrabili: non sai se le partenze vengono vissute con un senso di abbandono o come momento di curiosità, in un luogo dove sembra non succeda nulla

senza soluzione di continuità. Controllavo le operazioni di scarico che duravano circa un'ora, mentre il viaggio di andata e ritorno si protrarreva per almeno cinque-sei ore. Dicevano che i prelievi avvenivano una ventina di miglia al largo, sembrava impossibile, eppure i risultati erano davanti agli occhi di tutti: prima le onde s'infrangevano sui murazzi e adesso esaurivano la loro inerzia sul bagnasciuga distante un centinaio di metri. Anche se non faceva caldo la luce era tipicamente estiva, la visibilità ottima, dal muretto, col binocolo scorgevo distintamente tutto il perimetro della gronda lagunare sud, campanili e linee elettriche comprese. A ovest si stagliavano perfettamente i colli Euganei e le loro antenne, a sud-est l'imponente sagoma della centrale termoelettrica di porto Tolle sembrava emergere dal mare. Nulla di ecce-

zionale, qualcuno dirà, ma la sensazione di trovarsi dove c'è ben poco da vedere, tutto ti rimane dentro anche quando te ne vai e ripensi ai murazzi del litorale. I ragazzi del posto percorrevano su e giù la spiaggia in tenuta balneare senza conformismi, come accadeva a noi negli anni sessanta; allora potevamo nuotare nei canali sotto casa.

Ci trattenemmo fino al tramonto mentre

giustifica la continuità, la loro forza nella quotidianità di un'esistenza grama, altrimenti già esaurita. Mi soffermai ad osservarle, con discrezione. A vent'anni sono già madri, nonne a quaranta. Nel viso abbronzato, nel loro semplice aspetto, si coglieva l'immagine di un tempo che sembrava non esistesse più, eppure, tutto ciò è sopravvissuto qui accanto senza che ce ne accorgessimo. La



gruppi di anziani occuparono le panchine vicino al cimitero: forse le uniche persone nei cui occhi si leggeva la serenità. Era buio quando ripercorremmo il ponte translagunare: a est si scorgevano, allineate, le luci di Pellestrina e S. Antonio. -Chissà come sarebbe stata la notte nella striscia di terra che divide il mare dalla laguna?

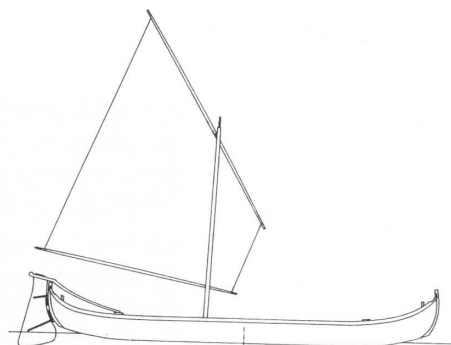
Giovedì, 10 luglio 1996

La notte era piovuto ancora, ormai non avevamo voglia di fare programmi, non mi ricordavo di un mese di luglio così incerto. Senza tanti preparativi caricammo le borse sulla vecchia Panda. Eravamo partiti per tempo, ma, a Chioggia, era giorno di mercato e non si trovava un buco dove parcheggiare, fortunatamente riuscimmo a prendere la motonave delle dieci e venticinque. Era già piena di Pelestrinotte, donne di ogni età che tornavano nell'isola con enormi borsoni, dopo esser giunte di buon mattino per la spesa settimanale. Nei loro discorsi, si coglieva l'anima dell'isola. La vita dev'essere davvero dura, con le poche opportunità di reddito esistenti. Probabilmente sono loro che sopportano il peso maggiore, l'elemento che

motonave Adria era stata sostituita dalla Clodia, quest'ultima sembrava più grande e veloce, ma, all'arrivo, constatai che il tempo impiegato era lo stesso. Pensai che nulla potrà mai mutare in questo sperduto lembo della laguna veneziana. Trascorsi tutto il giorno guardando in giro o leggendo, senza quasi muovermi, non mi sono comunque annoiato: la Orwell continuava a fare la spola trasportando sabbia, la sterna, per nulla intimorita, andava e veniva senza circospezione; sulla stradina, ragazzi e pescatori dilettanti transitavano in continuazione. Ma tutto questo accadeva quasi in silenzio, o, quantomeno, coperto dal fruscio della brezza. Se la spiaggia fosse valorizzata e il servizio di trasporto più funzionale, qualche opportunità economica potrebbe esserci per i Pellestrinotti! Chissà se veramente desiderino l'arrivo di tanta gente sull'isola? Al ritorno, senza motivo, eravamo particolarmente silenziosi, forse contagiati dall'atmosfera di struggente malinconia. Il sole stava tramontando oltre il Brenta: non sapevo quando, ma sapevo che saremmo ritornati.

Remata nella Brenta

di Mario Motta



Stranamente non stavo facendo fatica, la spinta sul remo era regolare e continua, le mie braccia avevano un movimento coordinato in sintonia con le altre dieci. Paolo, il pope, non mi "riprendeva" più per l'anomala, e oramai quasi cronica, posizione delle mie gambe; praticamente tutto stava funzionando a dovere e io, "provin di sentina" mi stavo divertendo come un matto. La mia sorpresa nel partecipare, vogando in caorlina, la mitica Paola, alla regata non competitiva Venezia-Dolo-Venezia, assieme a cinque amici della società remiera "Veci Sportivi Canal Salso" di Mestre, era totale: da molto tempo non vogavo, anzi da tantissimo, e l'emozione, nel percepire lo scorrere lento e continuo dell'acqua sotto lo scafo piatto dell'imbarcazione, era da un po' troppo dimenticata in qualche angolo del cassetto segreto che ognuno di noi ha. Non rammentavo neanche, pur amando e frequentando assiduamente la nostra laguna, dei tempi obbligati e molto più umani e veri che il remo ti impone; tutto è regolato secondo le normali forze a disposizione e tutto si può godere con molta più naturalezza e, soprattutto, con molto più tempo a disposizione. Questa è una doverosa premessa che invita tutti a gironzolare, in barca, per il Brenta; non a motore questa volta, ma a remi, e con molta pazienza e attenzione. Innanzi tutto non serve essere chissachi per remare per un po'; se lo faccio io, possono di sicuro farlo tutti: magari con calma e un po' alla volta, non pretendendo di partecipare alla "storica" o ricercando primati e prestazioni a livello agonistico. In più il piacere di osservare, praticamente dal pelo dell'acqua, l'ambiente di questo fiume, ripaga tutte le piccole fatiche che, ovviamente, la voga impone.

Non è necessario avere a disposizione chissà che barca, basta che galleggi e via! L'importante è l'equipaggio. Grazie all'interessamento e all'impegno, non solo intellettuale e organizzativo del signor Fattoretto, ogni anno, a giugno, poco dopo lo svolgimento della Vogalonga, si celebra una oramai ventennale tradizione: la regata della Brenta. Il ritrovo, estremamente colorito e conviviale, panini e ombre si sprecano, è ai Moranzani, un po' più avanti del nostro Nauticlub 11, adiacente all'omonima remiera; il tragitto parte praticamente da poco dopo la chiusa per raggiungere villa Badoer, ora Fattoretto, a Dolo, immediatamente prima del ponte. I colori delle divise delle tantissime remiere, veneziane e non, che partecipano rendono variopinto lo specchio dell'acqua; sinceramente non avrei mai pensato che un "giretto" a remi, di circa trenta chilometri in fiume, attirasse tanta gente: oltre che gli "aficionados" d'obbligo, ci sono personaggi che vengono da quindici anni, ci sono tantissime donne, molto tenaci e brave, alla faccia dello sport maschile! Quando passiamo davanti alla Malcontenta abbiamo già salutato un bel po' di gente, amici, conoscenti, vecchi vicini di casa, sì, anche quel geometra che mai avresti pensato in vesti di novello "Ciaci", addobbato anche con la fascia in testa, da vero regatante, ...a dire proprio la verità, la fascia azzurra, la porto anch'io! Il percorso obbliga a piccole soste: ponti, chiuse, ecc. C'è quasi sempre tempo per due chiacchiere con i vogatori della barca vicina, ci si scambiano informazioni sulle barche, spesso battute, spessissimo bicchieri di vino, solo pochi tentano di superare sempre tutti e tutto; i commenti su tale comportamento sono, ovviamente, del tutto super-

flui, tenderebbero a utilizzare uno stile gogliardico-scurrile e, a dire il vero, è meglio olímpicamente sorvolare.

Ci si accorge quasi subito che, nonostante lo sfruttamento intensivo delle sponde del fiume, le costruzioni abitative presenti si fondono abbastanza bene con l'ambiente circostante, il continuo alternarsi dei giardini privati con le moltitudini dei salici piangenti crea un ritmo del tutto naturale che si adatta alla perfezione a questa splendida via d'acqua, alle macchie

molto gradita, di ristorarsi degustando, abbondantemente, un ormai tradizionale pranzo nel giardino della villa stessa. Sorvolando pietosamente sulle quantità industriali di cabernet che sono letteralmente "evaporate" in poche ore (faceva caldo però) rimane la gradevole sensazione che tutti i partecipanti amino, oltre la voga in se stessa, il restar assieme, e questa è un'ottima occasione che nessuno si è lasciato scappare. In tempi dove il fare comunitario non è più di moda, questo mi sembra molto impor-



verdi che giungono sino alla levigata superficie liquida, si alternano le masse rosate e ruvide delle abitazioni, di solito abbastanza rispettose delle proporzioni tipiche delle case venete. Solo giungendo a Mira l'imponente, e grigia, mole dei fabbricati industriali della Miralanza riporta alla quotidiana realtà: in effetti siamo ancora vicinissimi, si potrebbe dire a pochi passi, a quello che era, forse, il polo chimico più grande d'Italia. Probabilmente anche questi contrasti ambientali hanno permesso lo sviluppo economico, a volte disordinato, delle zone adiacenti Porto Marghera, da sempre croce e delizia della laguna di Venezia; qui il discorso si potrebbe addentrare in canali già sentiti e forse scontati, meglio allora ritornare a parlare di forcole e remi buoni per i canali d'acqua. Raggiunta la meta prevista, tutti i componenti degli equipaggi sono ospiti in villa Badoer dove hanno l'opportunità, sempre

tante. Il ritorno verso la laguna è ugualmente piacevole e viene affrontato non tanto secondo le forze a disposizione, che sono ovviamente calate di un po', ma guardando piuttosto l'orologio: tornare in orario in cantiere a Mestre e sistemare il tutto, non è sempre semplicissimo. L'andata è stata coperta andando tranquillamente, comprese le soste, in circa tre ore, il ritorno fino ai Moranzani, andando un po' più allegri, e non solo per merito del sopracitato cabernet, in poco più di due ore. Ovviamente, quando tutto è finito e siamo arrivati, c'era un po' di stanchezza, credo sia anche normale, ma una bella doccia ha sistemato tutto.

Se capita, e capiterà, lo rifarò sicuramente; lo consiglio, questo l'ho già detto, però è meglio ripeterlo, a tutti. A proposito, un sentito grazie alle altre soprannominate braccia che hanno partecipato alla regata: Paolo, Paolone, Silvano, Livio e Nino.

Questo antico scafo, la caorlina, ora usato praticamente solo dalle società remiere, è sicuramente tra i più caratteristici ed esteticamente validi, "nauticamente" parlando, della Laguna.

L'imbarcazione, costruita in legno, è piuttosto lunga, anche quasi dieci metri, e abbastanza stretta, di norma meno del

isolato della laguna. Quando ero piccolo, oramai molti e molti anni fa, praticamente alle soglie del mesozoico, e abitavo in campo delle Beccherie, a Venezia, ricordo che quasi giornalmente un anziano signore, mi sembra si chiamasse Cardin, partiva da Mazzorbo e, scaricate le primizie, ritornava all'isola sempre e rigorosamente a remi,

CAORLE - Spiaggia - Barche da pesca



Cartolina spedita il 17 gennaio 1917, con caorlina in primo piano.

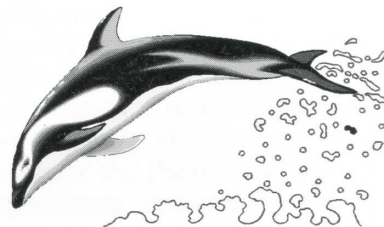
metro e settanta, le falche sono parallele per quasi tutta la loro lunghezza e il fondo, la sentina, è completamente piatto; sia la prua che la poppa, dove il poppiere, meglio conosciuto come "pope", voga in posizione rialzata, si alzano rotondeggianti mantenendo la curvatura costante. Per le sopracitate caratteristiche costruttive, la caorlina risulta un'imbarcazione veloce e stabile, con uno scafo molto idrodinamico, e abbastanza maneggevole, nonostante questo però, lo scrivente avrebbe qualche problema nel condurla a dovere. Quando veniva utilizzata per il trasporto di cose e di alimenti, o era attrezzata con la vela per la pesca, di norma veniva condotta da due rematori, uno a prua e l'altro a poppa; garantiva l'arrivo ai mercati di Rialto delle verdure e della frutta provenienti dalle varie

credo non si sarebbe fermato a Venezia per tutto l'oro del mondo. Attualmente l'imbarcazione, condotta di solito da sei rematori, partecipa a molte regate appositamente organizzate sia dall'amministrazione Comunale sia dalle numerose società remiere.

La più famosa manifestazione è comunque la competizione che si svolge a settembre nell'ambito della Regata Storica dove, contraddistinte da vari colori, gareggiano rappresentando le isole della Laguna. Anche la Vogalonga è una delle manifestazioni più amate dagli appassionati di questa imbarcazione: proprio in questa occasione la nostra vecchia e fida caorlina può far valere le sue ottime caratteristiche di stabilità rendendo molto meno faticosa la voga ai partecipanti.

WATSU: acqua nell'acqua

di Rita Sartori



Si chiama *WATSU*, si fa nell'acqua, si potrà fare al Lido di Venezia. Non è uno stile, non è uno sport, non è ancora una moda. E' invece una singolare proposta presentata nell'ambito del Convegno "Aspetti medici ed organizzativi del termalismo marino al Lido di Venezia", tenutosi lo scorso 30 maggio alle Prigioni Nuove, con il patrocinio del Comune, dell'Azienda di Promozione Turistica e della U.L.S.S. n.12 Veneziana, una rassegna di iniziative logisticamente possibili e ambientalmente compatibili per mantenere "accesa" l'isola anche quando i riflettori della Mostra del Cinema si spengono e l'estate finisce. La proposta non porta affatto la firma di un "guru", come il nome *WATSU* potrebbe suggerire, bensì quella, strano a dirsi, di un ginecologo della nostra città, che con l'elemento liquido comunque c'entra davvero, e molto, in quanto si dedica attivamente all'approfondimento e alla divulgazione di modi e metodi per una nascita naturale e da anni propone esercizi dolci e rilassanti nell'acqua a 35/36 gradi durante la gravidanza come strumento di preparazione al parto. E così, in mezzo a fanghi, sabbie, bagni e terapie varie, ampiamente illustrate dai vari relatori presenti al convegno, ecco fare capolino Roberto Fraioli, che inizia a raccontare l'esperienza *WATSU* con l'ausilio di un video che riempie la sala e gli occhi dei presenti di immagini inconsuete e parole nuove. E lentamente cominciamo a capire. E a stupirci.

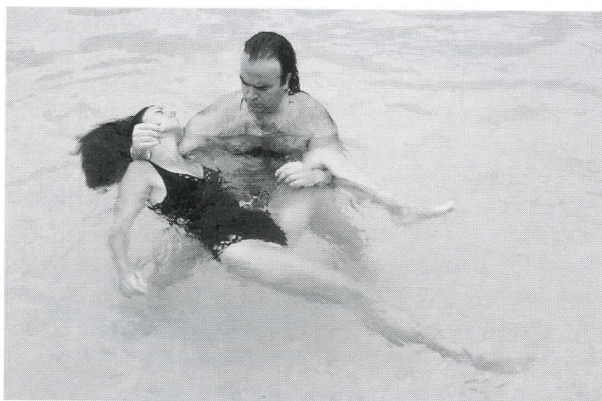
WATSU sta per *water-shiatsu* (shiatsu nell'acqua). Le immagini, di grande serenità, ci mostrano persone che fluttuano e si lasciano prendere e piegare nella tiepida acqua di una piscina poco profonda e di altrettante che prendono, piegano e aiutano a fluttuare. E' un movimento di coppia.

Gesti di un'estrema lentezza, semplici e delicati, offrono sostegno, sicurezza e aiuto nel movimento a chi si lascia sostenere, rassicurare e aiutare. Il movimento origina da un ascolto attento e rilassato del proprio respiro e di quello del partner. I due ritmi iniziano a sentirsi e ad entrare in contatto attraverso le vibrazioni dell'acqua, armonizzandosi. Si crea così un sentimento di fiducia necessario ad assicurare un possibile contatto: lo si può dare o ricevere. Se lo si riceve è un *non fare*, un lasciarsi andare, respirare. Le articolazioni cominciano a vibrare, i nostri nodi fisici e psichici, in questo modo individuati, a farsi dapprima più dolorosi e poi a sciogliersi nel nostro respiro e a liberarsi; attraverso leggere trazioni, digitopressioni, dolci allungamenti ed il morbido, potente e costante massaggio dell'acqua che ci avvolge completamente e ci sostiene con dolcezza. Ed è un piacere ascoltare il dottor Fraioli, che si lascia amabilmente intervistare e ci racconta di un uomo, l'americano Harold Dull, che nel 1980 pensò di associare le tecniche dello *shiatsu* all'elemento acqua, aprendo una via possibile per raggiungere nuove profondità a livello fisico e psichico. E qui i pensieri prendono il volo. Corpi a 36 gradi immersi nell'acqua a 36 gradi. Dove è il confine? Dove finisce il mio calore e dove inizia quello dell'acqua? E se in me c'è tanta parte d'acqua (70 %), dove finisce l'acqua dentro di me e dove inizia quella "fuori di me"? Divento forse "acqua nell'acqua" e mi perdo? No, perdersi non è possibile. E invece possibile *sentirsi* di più. La presenza del partner è fondamentale per darci la conferma, in ogni momento, che *ci siamo*, siamo integri, tutte le parti di noi ci sono ancora, più libere, più leggere. E che siamo accolti e protetti nel suo abbraccio e

in quello ancor più grande, morbido, fluido e avvolgente dell'acqua che ci circonda. Come si può intuire, e come viene più esaurientemente illustrato nella scheda a fianco, le implicazioni e le applicazioni di WATSU possono essere molteplici e bellissime. A Montegrotto WATSU ormai non è più una novità, i corsi si tengono abbastanza regolarmente. Ma si potrà veramente fare al Lido di Venezia? La risposta è: sì. I corsi verranno tenuti presso la piscina dell'Ospedale al Mare, grazie alla collaborazione del dottor Bonotto, primario del reparto di Riabilitazione.

Solo un appunto su questa giornata: è significativo come questo convegno si sia tenuto a Venezia, in posizione centralissima, e giustamente, vista l'importanza dell'argomento; sintomatico che la partecipazione sia stata molto scarsa, soprattutto fra i maggiori interessati ad una rinascita del Lido: i suoi albergatori.

WATSU (Water Shiatsu) di Harold Dull



Nel 1980 Harold Dull iniziò ad applicare nell'acqua calda allungamenti e pressioni dello Zen Shiatsu appreso in Giappone dal maestro Masunaga. Da allora studenti di tutto il mondo hanno sperimentato le potenzialità di questo bodywork, chiamato Watsu o Water Shiatsu. Secondo la medicina tradizionale cinese, lo stato di salute dell'organismo è legato al continuo fluire del Ki, l'energia vitale, lungo il sistema dei canali meridiani, sul cui decorso si trovano i punti dell'agopuntura. Il lavoro dell'acqua può ristabilire questa circolazione, rimuoverne i blocchi, riequilibrarla. L'acqua, i suoi vortici, sono mille dita che ci toccano sapientemente, mentre il respiro raggiunge

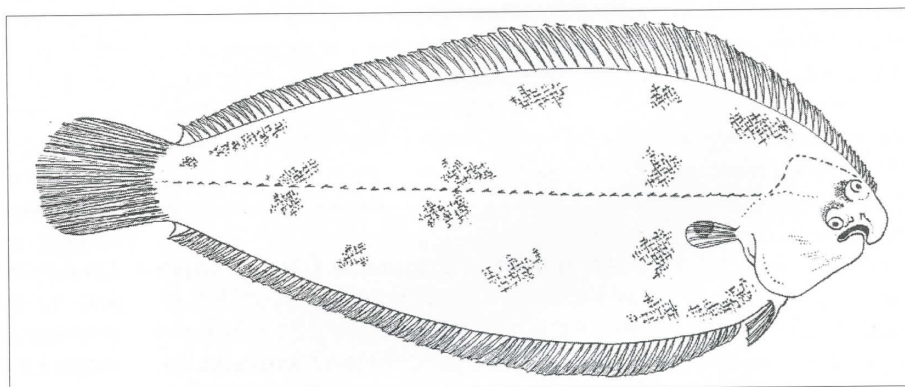
ogni granello del nostro essere, vivificandolo. Nel Watsu possiamo accorgerci delle nostre tensioni ed arrenderci al tepore dell'acqua, lasciarci fluire liberi, nella stabilità del sostegno offertoci dal nostro compagno, dondolandolo e seguendo il movimento ondulatorio del respiro di sé e dell'altro. Dalle articolazioni libere e leggere scompare ogni tensione e dolore, mentre i muscoli si distendono, si riposano, entrando in uno stato di armonia. La spina dorsale può ondeggiare finalmente libera come al tempo originario, come quella di un essere acquatico, senza più comprimere, con blocchi meccanici o emozionali, le vie neurologiche che transitano tra vertebra e vertebra. Nuove informazioni "passano" attraverso di noi, un sottile fluire si attiva: mentre il corpo cambia, anche la mente cambia, transita in uno "stato di quiete" dove, attenta e serena, può osservare le sensazioni che le arrivano dal corpo, e soprattutto quelle che arrivano dal suo interno Qui ed ora. Condividere la felicità di questa saggezza è possibile a chiunque: andando ben oltre religioni, fedi, filosofie, il nostro essere interiore, finalmente raggiunto, diventa il nostro maestro; e udirlo è solo sintonizzarsi con il proprio sé. Le potenzialità di Watsu sono vaste come i suoi effetti benefici. Nell'apparato locomotore riduce la tensione muscolare, aumenta l'escursione articolare, migliora la postura. Sul trofismo locale agisce per aumento della circolazione di superficie. Il pattern respiratorio ne trae giovamento. Gli stati d'ansia e lo stress traggono beneficio dall'incontro con le nostre energie interiori. E' usato come "nurturing bodywork" per aiutare chi abbia subito abusi mentali, fisici e sessuali, nella farmaco e tossico dipendenza. In Giappone è completamente nella preparazione atletica delle squadre di nuoto agonistico. Il Centro Studi per una Nascita Naturale di Mestre, a cui va il merito di aver introdotto Watsu in Italia, propone questa metodica durante la gravidanza alle donne e alle coppie; e come percorso di formazione per gli operatori che si occupano della nascita.

Tratto dalla brochure di presentazione redatta dal W.A.B.A. Italia (Worldwide Aquatic Bodywork Association), con sede presso il Centro Studi per una Nascita Naturale, Piazzetta XXII Marzo 10, a Mestre (tel. 981343).

Passarini e sfogi

di **Loris Brunello**

Dedichiamo questa scheda ai pesci lagunari con forma particolarmente appiattita che vivono nella sabbia o nel fango e che appartengono all'ordine dei *Pleuronettiformi*. Tra le molte forme che i pesci hanno assunto nella loro lunga storia evolutiva, quella dei pleuronettiformi è davvero singolare. Ovviamente esistono molti pesci appiattiti lateralmente; lo sono anche le orate e i saraghi e dalla loro forma deriva un indubbio vantaggio nel ridurre la resistenza idrodinamica e nel dare stabilità direzionale sfruttando la potente spinta caudale. Altri pesci, anziché lateralmente sono compressi ventralmente come le razze e le torpedini e la loro forma li rende adatti a posarsi sul fondo. Il caso dei pleuronettiformi è del tutto diverso poiché sfruttano proprio la loro compressione laterale per adagiarsi sul fondo con uno dei due lati del corpo. Questo adattamento evolutivo ha dovuto superare qualche problema che è stato brillantemente risolto; l'occhio del lato che stava appoggiato sul fondo non serviva a niente e così entrambi gli occhi di questi pesci sono posti su un solo lato, cioè quello che rimane rivolto verso l'alto. Anche la colorazione del lato "cieco" non serve né a scopi mimetici né ad altro, per cui nella maggior parte dei casi questo lato rimane "depigmentato" cioè bianco o quasi.



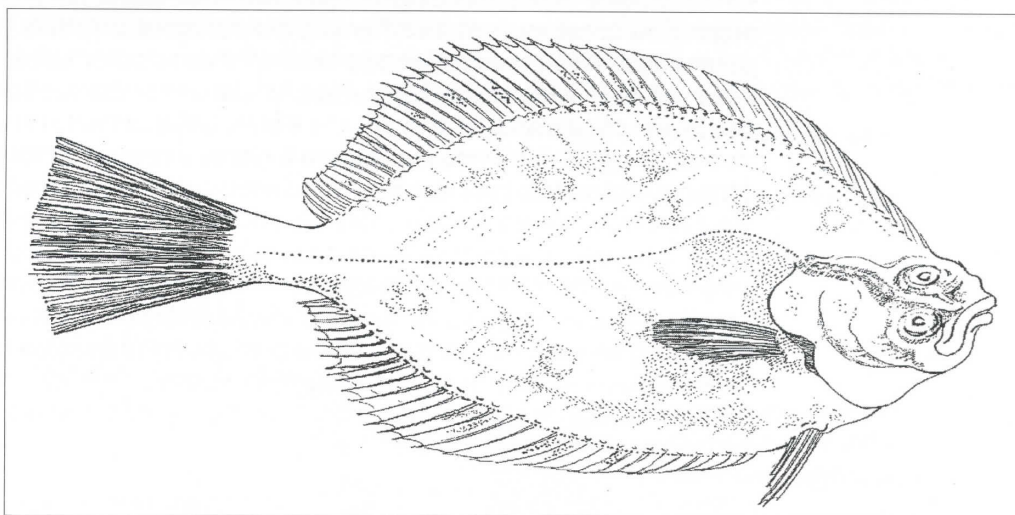
Sfoglio - *Solea vulgaris*

Con il profilo simile a quello di una foglia, questi pesci sono facilmente riconoscibili e distinguibili dai passerini per una forma più allungata del corpo, un peduncolo caudale più corto e la linea laterale che prosegue praticamente dritta dalla coda fino all'opercolo mentre nei passerini si inarca in prossimità della pinna pettorale. Le dimensioni massime della sogliola comune non superano i 30 cm di lunghezza ma il rinvenimento più frequente nella nostra laguna come nel fondale adriatico è di esemplari giovani e quindi molto piccoli che, raccolti con lo strascico o in altro modo rappresentano più un danno all'eco-

sistema che una effettiva preda utile. La forma delle pinne è caratterizzata, come si vede dal disegno, da una pinna dorsale che comincia dal capo e percorre il corpo fin sulla coda e, in simmetria con questa anche una lunga pinna anale. Le pinne pettorali e ventrali sono piccole e presentano la stessa colorazione del lato in cui sono poste. Le scaglie ctenoidi cioè con dentelli a forma di pettine, danno una particolare ruvidità al tatto. La riproduzione avviene in mare in inverno inoltrato e in primavera. Le uova galleggiano e hanno un diametro di un millimetro o poco più. Dalle uova nasce una larva simmetrica,

ovvero dotata di un occhio per ciascun lato e quando ha raggiunto la lunghezza di circa un centimetro la pinna pettorale transitoria viene sostituita dalla pinna pettorale permanente e contemporaneamente l'occhio sinistro migra verso il lato destro del corpo che si va sempre più pigmentando. Quando questa metamorfosi si è compiuta, la piccola sogliola, che già tendeva ad andare verso il fondo marino, diventa bentonica a tutti gli effetti, e dopo circa due mesi dalla nascita eccola già in tutto simile

cibano, oltre che di crostacei, anche di discrete quantità di molluschi bivalvi che schiacciano con i robusti denti. Essendo i bivalvi molto diffusi nei fondali fangosi della laguna, risulta altrettanto comune la presenza dei loro predatori, ovvero i passerini. Si adattano bene alle variazioni di salinità e di temperatura e possono stare su fondali di pochi decimetri di profondità. Come la sogliola, nascono sotto forma di larva marina con un occhio per ciascun lato del capo e subiscono poi la metamorfosi che li



alla forma che avrà da adulto. Rimane durante le ore più luminose immobile sul fondo, seppellita da un po' di sabbia o fango dal quale sporgono gli occhi, le narici e la bocca. Ed è così che la troviamo nei fondali della nostra laguna veneta, sia nelle zone prossime alle bocche di porto che in quelle un po' più interne; pronta al calar della sera per intraprendere la ricerca di cibo che consiste in vermi, molluschi, crostacei ed altri invertebrati di piccole dimensioni.

Passarin - *Platichthys flesus*

Ancor più lagunari delle sogliole, i passerini sono pesci che si possono rinvenire anche nei fiumi dei quali risalgono le foci in cerca di cibo. La loro riproduzione avviene tuttavia in mare nel periodo inverno-primavera e sono poi gli individui giovani che entrano nelle lagune dove trovano un habitat adatto e una alimentazione ricca. Si

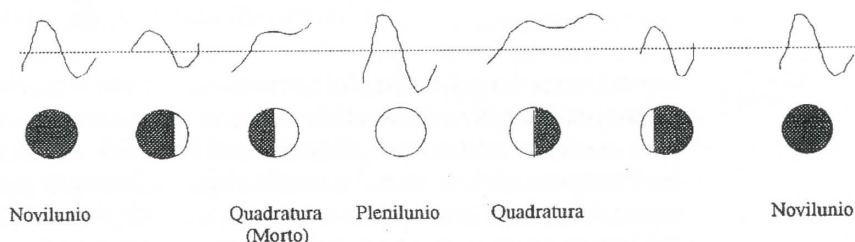
trasforma in adulti adatti a stare sul fondo. Il lato sul quale si presenta abitualmente la pigmentazione e la presenza di dei due occhi è quello destro, ciò significa che se si osserva l'animale ponendo la pinna anale verso il basso (ovvero la bocca al di sotto degli occhi) il capo sarà rivolto di solito verso destra. Ma ciò non è scontato poiché, con frequenze che talvolta possono arrivare al 30% dei casi, si possono trovare individui sinistrorsi, anziché destrorsi e, per giunta, in alcuni individui il lato cieco può essere pigmentato. Un caratteristico ed efficace metodo di pesca notturna dei passerini, oltre ad altre prede, è quello detto *a fagia*. Un tempo si usava una fiaccola (dal latino *fax*-fiaccola da cui deriva il termine dialettale *fagia*) a prua della barca. Oggi si usa un più moderno faro a gas o a batteria e con tale luce si abbaglia il pesce che viene pescato con la fiocina o *fossenigolo*.

Meteorologia e maree

di Roberto Sartore

Alzavano gli occhi al cielo e, con l'atteggiamento di chi cerca ispirazione, restavano pensosi per un breve attimo prima di emettere quella che aveva tutta l'aria di essere una sentenza inappellabile: era la loro previsione del tempo. Spesso la previsione era anche plurisettimale e non c'era "Bernacca" che tenesse loro testa. Alla resa dei conti questi vecchi pescatori di laguna non sbagliavano una virgola e se dicevano pioggia potevi esser certo che pioggia era. Ho sempre invidiato il loro bagaglio conoscitivo derivato dalla tradizione e continuamente approfondito con osservazioni empiriche o, preferibilmente, cogliendo i vari segnali che la natura mostra a chi ha voglia di percepirla. Di fatto le loro previsioni erano una garanzia per chi voleva organizzare una tranquilla uscita in barca. E' un vero peccato che si sia via via dimenticato, con la perdita di questi pescatori, quel tesoro di conoscenze ma, quello che più preoccupa, è la perdita della coscienza della necessità di tener conto del mutevole volgere del tempo per poter parlare di sicurezza e non di semplice fortuna o fatalità. Molti novelli capitani coraggiosi, partendo con i loro navigli, strabocchevoli di tanti lucenti gingilli, non sentono minimamente la necessità di conoscere le previsioni meteorologiche! Ciò è tanto più importante proprio nella nostra zona dove, la direzione di un vento, la variazione di una marea, possono essere forieri di repentine variazioni meteorologiche creando situazioni di pericolo per la sicurezza delle persone e dei natanti. E' per questo motivo che vorremmo proporre una serie di articoli volti a far conoscere almeno le basi della meteorologia e relative previsioni. Aldilà delle nozioni scientifiche, tenteremo di recuperare detti e conoscenze della nostra cultura veneta. Saremo ben lieti d'accettare tutti i vostri suggerimenti in merito.

CICLO LUNARE



Chi affronta le gioie e i dolori del primo mezzo nautico, nonostante sia armato di sincero e spesso incosciente entusiasmo, si trova dinnanzi a talmente tante cose nuove da approfondire ed apprendere in tempi velocissimi, che può anche non essere minimamente sfiorato dalla necessità di conoscere e prevedere l'andamento delle maree e dei venti. Tali fattori, quasi del tutto influenti in terraferma, risultano invece elementi di estrema importanza in navigazione. Per il neofita sentir parlare di *savente, dosana, morto* è come leggere un

testo sumerico prima della traduzione, quindi, senza pretendere di entrare in disamine tecnico-scientifiche in campo meteorologico, vediamo di illustrare molto semplicemente il comportamento di questi due elementi iniziando a parlare in questa occasione, delle maree.

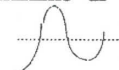
Risulta a tutti noto come, purtroppo, *l'acqua non resti mai ferma*, cerchiamo di capire allora cosa influenza il suo perpetuo divenire. Abbiamo certamente sentito parlare dell'esistenza delle correnti, cioè di quei veri e propri fiumi d'acqua che con

direzione costante muovono, all'interno di mari e oceani, considerevoli masse d'acqua. Nell'Alto Adriatico, e in particolare nel golfo di Venezia, si risente degli influssi della corrente che salendo lungo la costa dalmata e istriana ridiscende verso sud lungo la nostra costa. In maniera ben più rilevante, sia in laguna che in mare, si fa sentire l'effetto della corrente di marea, basti sapere che in certi momenti al centro della diga degli Alberoni la velocità dell'acqua può arrivare anche a 12 nodi (cioè 12mg/h). Pensiamo perciò che a nessuno sfugga l'importanza della conoscenza, in ogni momento, dei movimenti dell'acqua per programmare la navigazione, la pesca, l'immer-

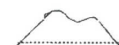
so della marea sulle possibilità di successo. Torniamo, quindi, alle nostre maree per accennare che, nell'arco di 24 ore e cinquanta minuti, si verificano due alte e due basse maree, pertanto, ogni sei ore e dodici minuti circa abbiamo l'inversione del moto d'acqua, la velocità con cui avviene questo movimento è più sensibile nelle tre ore centrali del ciclo. Le maree astronomiche sono influenzate dalla luna e sono quindi prevedibili, infatti, con il plenilunio e il novilunio, si hanno le maree più alte e la marea crescente (savage) è più forte di quella calante (dosanna). Il 7°, 8° e 9° giorno dopo il novilunio (quadratura) si ha il *morto d'acqua*, cioè, risulta quasi inavvertita la differenza tra



Nei giorni che precedono o seguono le sigizie vi è grande differenza tra il massimo e il minimo di marea, quindi la corrente di marea è molto forte.



La tendenza è avere piccole variazioni tra alta e bassa marea (morta), la corrente è quasi inesistente.



sione e, non ultimo, i consumi di carburante. Le correnti, sono influenzate dal moto terrestre, mentre le maree sono influenzate principalmente dall'attrazione esercitata dalla luna e dal sole, dalla loro collocazione astrale avremo quindi maggior o minor attrazione sulle masse d'acqua e quindi sul loro movimento. Data la maggior vicinanza della luna alla terra, sarà proprio dall'esame delle fasi lunari che potremo conoscere l'andamento delle maree, prevedere quindi se avremo condizioni di visibilità sott'acqua, se potremo affrontare percorsi in acque basse senza rovinare l'elica (è doveroso ricordare che in laguna un'ordinanza della Capitaneria di Porto e del Magistrato alle acque vieta la navigazione in acque basse), se avremo corrente contro e quindi maggior consumi. Per i pescatori poi è inutile ricordare l'influs-

l'alta e la bassa marea, l'acqua poi torna a correre e si mette nuovamente in *morta* tra il 20° e il 22° giorno sempre dal novilunio. Tenendo conto di quanto detto, e avendo dimenticato il libretto delle maree, possiamo ovviare osservando la base delle *bricole*: se vediamo sporgere dall'acqua una parte umida rilevante vuol dire che siamo in bassa marea al contrario se non sporge alcuna parte umida siamo in alta. Bisogna però ricordare che al di là delle maree astronomiche, le stesse possono essere influenzate dalla bassa pressione, dai venti di bora ed in particolare dallo scirocco. Concludendo, possiamo affermare che tra i *ritiche* facciamo ogni qual volta *caliamola* barca in acqua, una rapida consultazione delle maree non deve mancare.

Diplomazia e "piron"

di Bruno Virgulin

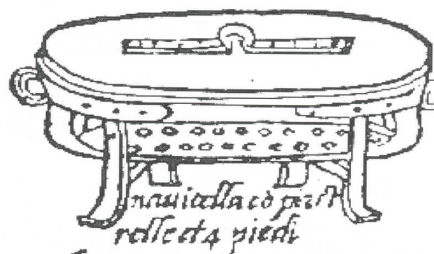


La lungimirante diplomazia veneziana ricorse spesso alla fastosa culinaria di corte per stupire gli ospiti e, quindi, raggiungere più facilmente i propri obiettivi politici. La migliore dimostrazione di questa strategia avvenne in occasione del passaggio in città (1574) del futuro Enrico III, figlio della famosa Caterina de' Medici. La Serenissima non badò a spese considerando i grandi vantaggi derivanti dall'amicizia del potente re di Francia. Innanzitutto lo fecero alloggiare a Palazzo Foscari, onore riservato solo a pochissimi, gli offrirono vestiti fatti coi migliori broccati, imbandirono sontuosi banchetti con suppellettili e stoviglie d'oro e d'argento, seguiti da balli e spettacoli alla presenza delle più importanti corti italiane. Il regale ospite però, non assaggiò alcunché. Sarebbe stato oltremodo spiacevole rinunciare al trono, ormai prossimo, per un cibo avvelenato! Enrico preferì procurarsi personalmente il pane e il vino presso i mercatini del centro, uscendo in incognito da palazzo e mescolandosi alla gente. Lo scoprirono, perfino, in compagnia di un bel biondino, spettatore di una battaglia con le canne sul "ponte dei pugni" (vedi Hobby Natura a. IV n.2). Alle noiosissime dame impettite dei ricevimenti ufficiali, preferì la compagnia di baldi giovani, anche di umilissime origini, che fece entrare da una

porticina di servizio del suo palazzo. I veneziani, indulgenti di natura, si limitarono ad esortarlo: "Attento! A mangiar poco e a faticar molto nelle tenzoni amorose, qualunque sia il ruolo scelto, c'è da rovinarsi la salute". Prima della sua partenza, gran finale: un'incredibile imbandizione tutta a base di zucchero. Pane, piatti, posate, tovaglie, salviette attorniate da una magnifica scenografia di oltre duecento figure, alcune a grandezza naturale, di animali, piante, personaggi famosi o mitologici e perfino di due navi complete di vele, cordami, artiglierie! Straordinaria opera del celebre speziale Nicolò della Cavalliera su modelli e disegni del Sansovino. Ricordiamo che il costo dello zucchero di allora è paragonabile quasi a quello odierno dell'oro! Solo la Venezia del tempo se lo poté permettere. Enrico III se ne tornò in Francia portando con sé, oltre al "biondino", numerosi cuochi di corte e la forchetta, introdotta a Venezia dalla dogaresa Teodora nel 1071 ma ancora sconosciuta presso la corte francese. Il re ebbe più difficoltà a far accettare dai suoi dignitari la forchetta, ritenuta segno di effeminatezza, che lo stuolo di *mignons*! Cominciò così la grande tradizione culinaria francese. E pensare che, qualche anno fa, stavamo quasi per sacrificare la nostra cucina regionale per l'asfittica "nouvelle cuisine"!

Minestra di maccheroni detti gnocchi

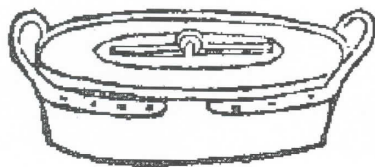
Piglionsi due libbre di farina e una libra di pan bianco grattato passato per lo foratore e impastasi con brodo grasso che bolla overo con acqua, giungendo quatro rossi d'ove sbattute nel mescolar la pasta; quando la sarà fatta di modo che non sia troppo soda né liquida, ma sia ridotta nella sua perfettione, piglisene quanto è una noce e spolverizzisi dal reverso del grattacascio e faccianosene li gnocchi. E quando saranno fatti lascinosi alquanto riposare, e dapoï faccianosi cuocere in brodo grasso che bolla o nell'acqua in un vaso largo e quando saranno cotti (a galla) accomodisino in piatti con cacio e zuccaro e cannella e bocconcini di butiro fresco.



naucella co piedi
relle et 4 piedi

Della stagione del pesce gho

Il gho è un pesce liscio senza scaglia e tira al colore leonato; se ne catturano molti tra Chiozza e Venetia. Vuol essere cucinato fresco perciocché presto si corrompe. Li pescatori da Chiozza et Venetiani li cuocono alle bragie et ancho ne fanno potagio con malvagia et acqua et un poco d'aceto e speti venetiane.



naucella senza piedi

Potagio de ombrina alla vinetiana

Piglinosi libbre dieci d'ombrina tagliata per lo traverso del pesce in due tochi, scaglinosi e lavinosi bene, e ponganosi in un vaso di rame o di terra con oncie otto d'oglio e libbre cinque di malvagia o vin bianco, due libbre d'acqua, meza libra d'agresto (aceto d'uva acerba), tre oncie di zuccaro, una oncia di spetiaria venetiana e quattro oncie di zibibo, e faciasi cuocere ogni cosa insieme a foco lento e tengasi turato il vaso; avertendo che tal pesce non si disfaccian perciocché vuol poca cocitura. Servasi così caldo con fette di pane sotto e 'l suo brodo sopra.

Per cuocere acqua con fichi secchi, giuggiole e uva passa di Chorinto

Piglisi dell'acqua la quantità che si vorrà e facciasi bollire in vaso di terra invetriato le sopradette materie, cioè col fico tagliato in pezzuoli e il giugiollo intiero e l'uva passa ben netta e meglio lavata, dopo mezz'oretta si schiumerà con destrezza, e cotta che sarà si colerà per la calzetta o un drappo. Alle volte si fa bollire con altre materie dell'orzo mondo o miele di Spagna.

Ricette tratte da *L'arte del cusinare* (1570) di Bartolomeo Scappi, scalco veneto divenuto "cuoco secreto di Pio V" (il papa che introdusse il Rosario e che ebbe la visione della vittoria di Lepanto).

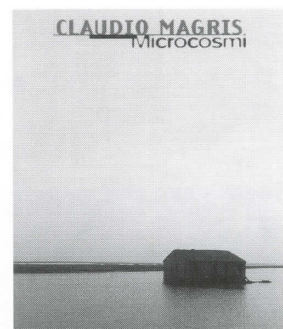
Il risvolto di copertina

di Bruno Virgulin

Lagune

capitolo tratto da: **"Microcosmi"**

di Claudio Magris - Ed. Garzanti 1997



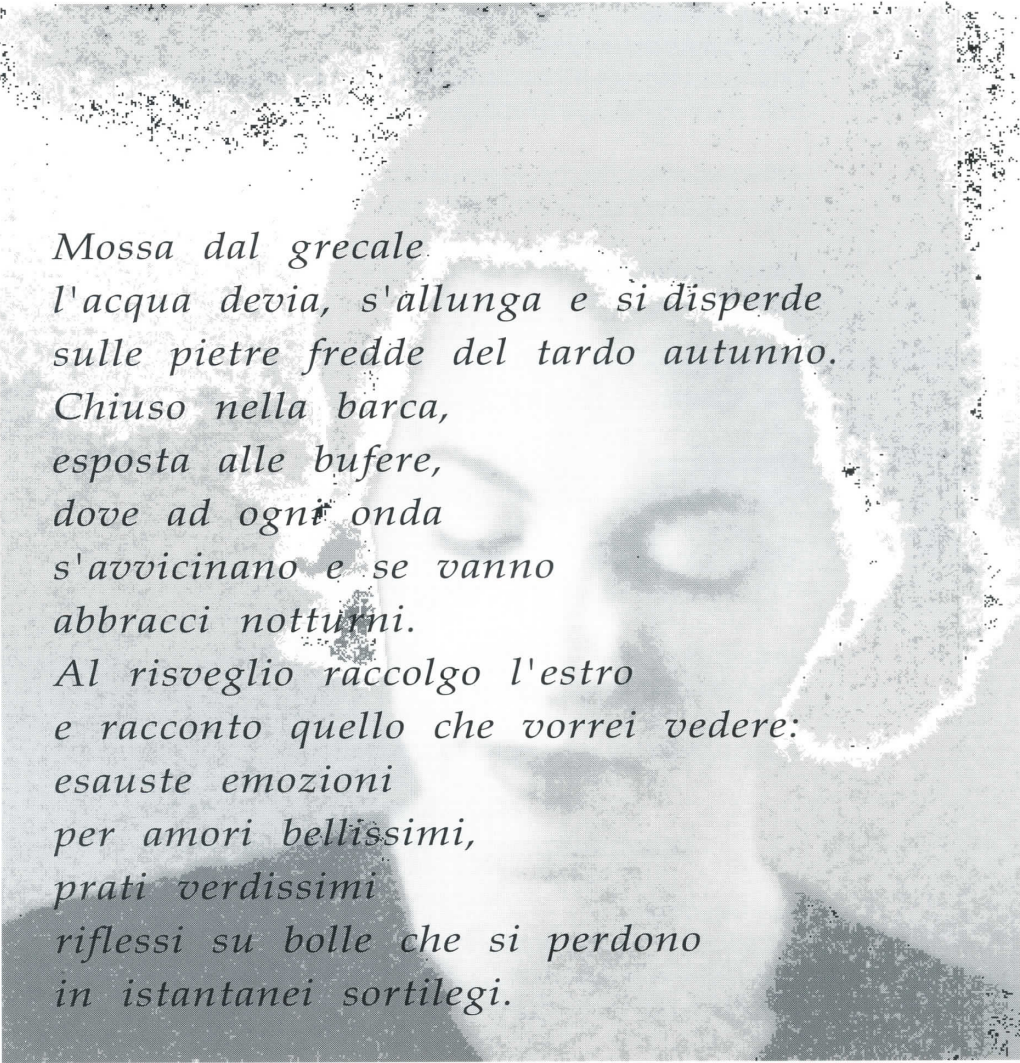
Lagune è il titolo di uno dei capitoli dell'ultima opera (premio Strega '97) del giornalista, narratore e saggista Claudio Magris. Sono racconti di personaggi minimi, passioni e malinconie poco eroiche, paesaggi sfuggenti, cose e animali che ci sfiorano ma che non vediamo. Una narrazione ondivaga, non supportata da una ferrea trama, che si abbandona al flusso intermittente dei ricordi. Quasi come il misterioso e vicino Timavo: un periodare semplice e chiaro ma intessuto di illuminazioni e sorprese, un suggerimento a guardare con occhio più attento il mondo che ci circonda soprattutto nei suoi particolari più minuti. Magris ci accompagna a scoprire le lagune di Grado e Marano sia nei loro tipici aspetti che, e qui sta la novità, in quello letterario. La laguna quindi come metafora del mondo e, ovviamente, dell'esistenza umana. La sincerità dell'Autore traspare sia nei racconti di isole e dei loro abitanti, sia nella personale descrizione del fango delle velme, di umili piante, di relitti in disfacimento, chiaro segno della caducità umana. Ci sono anche lampi di comicità quando ci parla dei granchi "mangiamerda" che crescono rigogliosi vicino agli scarichi e che vengono serviti in gustosi brodetti ai turisti: perfetto ciclo e riciclo vitale. Oppure quando ci ricorda un gerarca reduce dall'Abissinia che fece sostituire con case di pietra i tradizionali casoni di paglia non sopportando dei tucul a casa propria, lui civilizzatore dell'Africa! E la storia ritorna prepotente alla vista dei nobili mosaici romani delle chiese gradesi, una storia forse meno eclatante di quella veneziana ma sicuramente più antica! Non solo le invasioni o i potenti vescovi hanno fatto la storia ma anche le bufere, le alluvioni, le

maree, il vento, il sale, i pesci e gli uccelli, il legno e il ferro, le reti e le zanzare hanno plasmato gli uomini. C'è una figura, quasi reale, che apre e chiude il capitolo: il poeta Biagio Marin. Che ci insegna "come l'uomo si eterna", dissolvendo le miserie, aiutandoci ad affrontare le ombre, andando per la propria strada con meno paure e idolatrie. Nemmeno il più famoso e discusso Pasolini è mai entrato in tale perfetta sintonia con questo ambiente così schietto, ma allo stesso tempo, complesso. Eppure, proprio qui in un casone, il poeta regista, ci ha riproposto la tragedia di Medea, maga, amante, straniera tra stranieri e, infine, infanticida dei propri figli. La superstizione o la filosofia, l'amore o la ragion di stato, il cinismo greco degli Argonauti o l'istinto "barbaro" dei Colchidi, l'eterno conflitto tra culture diverse: quale sorpresa dalle barene e dai casoni gradesi. Nuove isole che affiorano, vecchie costruzioni che scompaiono, utopie di uomini che vengono a suicidarsi o a compiere imprese destinate al fallimento. Come quella straordinaria della rivolta di Cattaro, un vero e proprio Ottobre Rosso nel porto dalmata. Una rivoluzione comunista sulle navi austroungariche organizzata, tra gli altri, da Sebastiano Scaramuzza di Grado. Un episodio orgoglioso fallito in tre giorni e, ironia della sorte, mistificato dal successivo regime fascista a proprio uso e consumo!

La laguna è anche quieta, rallentamento, inerzia, pigro e disteso abbandonano, silenzio in cui a poco a poco s'imparano a distinguere minime sfumature di rumore, ore che passano senza scopo e senza meta come le nuvole; perciò è vita, non stritolata dalla morsa di dover fare, di aver già fatto e già vissuto.

Marea

di Paolo Mazzucato



Mossa dal grecale
l'acqua devia, s'allunga e si disperde
sulle pietre fredde del tardo autunno.
Chiuso nella barca,
esposta alle bufere,
dove ad ogni onda
s'avvicinano e se vanno
abbracci notturni.
Al risveglio raccolgo l'estro
e racconto quello che vorrei vedere:
esauste emozioni
per amori bellissimi,
prati verdissimi
riflessi su bolle che si perdono
in istantanei sortilegi.